

Manifesto ed ai cattolici di sinistra, che operavano per un rinnovamento limitato e nell'ambito del sistema borghese.

D'altra parte, mentre nel movimento degli studenti di un anno prima, il revisionismo da battere era debole organizzativamente e storicamente, il revisionismo da battere nelle fabbriche aveva ben più profonde radici storiche e ideologiche. Godeva di una robusta struttura sindacale, storicamente formatasi, godeva di quadri del PCI e dei sindacati sperimentati e pagati per tali loro funzioni. Inoltre vi era il timore di larghi strati proletari a separarsi, aderendo agli organismi di base, dalla struttura sindacale, nella quale vedevano ancora una tutela, per quanto insufficiente, contro i capitalisti, e al di fuori della quale temevano di trovare l'isolamento e la rappresaglia padronale.

La conduzione della lotta alla Pirelli di Milano, di cui abbiamo ora riportato la cronaca, sembra mostrare maggiore maturità e autonomia operaia della conduzione della lotta alla Montedison di Porto Marghera di cui riportammo i fatti nei precedenti paragrafi.

In quest'ultimo caso gli operai, come polo interno, e gli studenti di Potere operaio veneto, come polo esterno, nella loro ideologia spontaneista, sollecitano la creatività e combattività operaia nella lotta, ma lasciano la conduzione della lotta stessa al sindacato che viene «utilizzato» come tale. Ma in tale visione, in ultima, è il sindacato che «usa» la spontaneità operaia e non viceversa.

Nel caso della Pirelli, i CUB (per tutto il '68 egemonizzati da Avanguardia operaia e da quadri operai di origine trotskista) si contrappongono alla conduzione sindacale della lotta o almeno ne determinano uno stretto controllo. Giustamente Massimo Cacciari osserva che con i CUB si forma una «frazione» operaia con potere decisionale e in grado di imporre determinate scelte. Ma anche in questo caso l'organizzazione raggiunge solo «il limite inferiore» del suo significato politico, perché non è in grado di recuperare in proprio e sino in fondo il significato politico dello scontro. Per cui in ultima i CUB non distruggono o fanno mutare il contenuto al sindacato, ma invece «risultano funzionali alla ristrutturazione del controllo sindacale».

La storia dei CUB negli anni successivi confermerà tale analisi, in quanto diverranno la sezione sindacale di Avanguardia operaia in seno ai sindacati collaborazionisti.

Infine narriamo la cronaca delle lotte alla FIAT di Torino, nella città operaia per eccellenza. Il 70% degli operai FIAT in quel periodo sono immigrati. L'esplosione demografica nel centro storico di Torino e nei comuni della cintura, l'affollamento incredibile nelle abitazioni, la corsa alla speculazione e al rialzo degli affitti sono tutti elementi di catalizzazione della circolazione di esperienze di lotta e di livelli di coscienza per la concentrazione operaia in alcuni quartieri e comuni dormitorio (Viale). Per tutto il 1968 la classe operaia industriale torinese si pone in movimento attraverso una serie massiccia di scioperi che rimangono in generale nella vecchia logica del sistema (attraverso gli scioperi esterni diretti dai sindacati).

E' con la primavera del '69 che alla FIAT si attuano le nuove forme di lotta non gestite dai sindacati, ma mandate avanti da gruppi di base.

Il 22 marzo alla sezione Presse di Mirafiori gli operai non fanno la produzione richiesta. E' il primo caso nella storia operaia FIAT. Si autoriduce la produzione, rallentando i ritmi di lavoro, che erano stabiliti in ottanta secondi in ogni minuto, per un'ora. La parola d'ordine è: «facciamo tornare l'ora di sessanta minuti». I capi multano gli operai che non raggiungono la norma. Immediatamente si ha uno sciopero interno di tre ore che costringe la direzione a ritirare le multe. Il sindacato, esautorato e scavalcato, è estraneo a tutte queste lotte. L'11 aprile gli operai FIAT scioperano compatti, per la prima volta dopo vent'anni, escono in corteo dagli stabilimenti e si riversano nelle strade della città paralizzata dallo sciopero generale.

L'11 maggio si ha uno sciopero interno di due ore alle Officine ausiliari che dà il via nei giorni seguenti ad altri scioperi «spontanei» in altri reparti: la 13, la Sud-Pressa, le linee, le fonderie, di nuovo le linee, le meccaniche. Finché il 21 maggio vari reparti sono contemporaneamente in sciopero interno per iniziativa dei carrellisti. Manca così la regolare alimentazione

della catena di montaggio che non è più in grado di funzionare regolarmente. Alla sera scioperano «i gruisti» della Sud-Press e questo determina il blocco totale della produzione presse.

Il giorno seguente i sindacati, per riprendere l'iniziativa nelle loro mani, proclamano lo sciopero della Sud-Press; ma, impauriti dall'iniziativa operaia, non vogliono aprire una vertenza su questo punto. Gli operai rispondono con un'assemblea, che è la prima che avviene alla FIAT, convocata all'officina 13 (che è il ponte tra le presse e la catena di montaggio), dove si decide lo sciopero.

Caratteristica nuova dello sciopero è lo sciopero articolato «a gatto selvaggio» da parte di 10.000 operai che viene attuato a singhiozzo e a scacchiera: 2 ore fanno sciopero «i gruisti», poi successivamente due ore «i carrellisti», infine nelle due ore seguenti gli operai delle presse. In tal modo c'è sempre un gruppo nella catena di lavorazione che non funziona e determina il blocco totale della FIAT. Non solo: questo sciopero costa poco agli operai che perdono la paga per sole due ore, mentre costa moltissimo al padrone che si vede fermata la produzione.

Per due giorni gli operai proseguono in questo modo poi, commettendo un grave errore di tattica, proclamano lo sciopero ad oltranza, rientrando nella vecchia logica della lotta sindacale.

Il 26 maggio gli operai dell'officina 13 organizzano un corteo all'interno della fabbrica, inventando così una nuova forma di lotta che sarà molto seguita nei mesi successivi per la sua grande efficacia e perché serve a trascinare nuove masse di operai in lotta, a partire dal reparto più combattivo che prende l'iniziativa.

Il giorno dopo, il 27 maggio, un grande corteo attraversa tutta l'officina, man mano ingrossandosi, finché arriva alle ausiliarie ove viene tenuta un'assemblea di cinquemila operai al grido «potere operaio»!

La lotta si estende intanto alle altre sezioni FIAT: Rivalta, Lingotto, Carmagnola, Spa, Grandi motori, Ferriere, dove trattative dirette avvengono tra operai e il padrone, senza sindacato.

Il sindacato, ancora una volta esautorato, cerca di riprendere in mano l'iniziativa, e, d'accordo con la FIAT, firma un accordo come acconto del rinnovo del contratto collettivo del successivo

autunno, nel quale vengono riconosciuti numerosi aumenti salariali, differenziati secondo le categorie, per cercare di dividere gli operai. Questi però non abbandonano la loro combattività. Nella prima quindicina di giugno scioperano gli operai delle fonderie, poi quelli della linea di montaggio, dopo quelli della carrozzeria, e infine quelli della verniciatura. Lo sciopero si allarga via via a macchia d'olio e sorge spontaneo lo sciopero generale, mentre si esaurisce lo sciopero della Presse. Per quindici giorni la produzione di Mirafiori è bloccata. E' in questo periodo che sorgono, eletti spontaneamente dalla base, i *delegati di squadra*. Saranno costoro che, dopo l'accordo e contro l'accordo sindacati-FIAT, proclameranno lo sciopero generale contro il parere dei sindacati. Sorge così un nuovo stato maggiore, espressione diretta della base operaia in opposizione alla vecchia struttura collaborazionista dei sindacati.

I sindacati rispondono puntando sulla creazione di *delegati di linea* come esperti sindacali che controllino i tempi e non come emanazione della base operaia. Il padronato FIAT concede immediatamente e riconosce tali delegati nel numero di 4 (uno per ogni sindacato) per ogni mille operai.

I delegati di linea divengono una estensione della Commissione interna, non essendo né controllabili né revocabili dagli operai. I delegati di squadra, in gran parte di estrazione operai-sta e comunque espressione dell'autonomia operaia, rispondono aprendo la lotta sulle parole d'ordine «seconda categoria a tutti» e «aumenti uguali e non in percentuali per tutti».

Alla fine di giugno la lotta si estende da Mirafiori a Rivalta alla Spa di Stura, alla Spa Centro ed alla Lingotto. L'intera FIAT è pressoché bloccata in una totale disorganizzazione. Nei giorni successivi avverranno i fatti di Corso Traiano, che costituiranno il momento più alto del '69 operaio.

Prima di narrarli occorre, per completare il quadro, soffermarci sulla cronaca di due lotte esemplari della categoria degli impiegati tecnici e amministrativi delle grandi fabbriche: e cioè del CNEN e della SNAM Progetti<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Riportiamo i fatti con la cronaca narrata da Lelli.

Il CNEN era nato nel 1957 e si era articolato nei centri di Frascati, Casaccia, Bologna, Saluggia, Trisaia e Ficherino. I programmi di ricerche, di per sé interessanti e stimolanti per chi li avrebbe dovuti compiere, sono invece effettuati con una precisa spartizione e divisione del lavoro. Cioè ogni tecnico ha un lavoro parcellizzato e ripetitivo, come un operaio di linea. Tutte le decisioni spettano alla direzione, e nel gruppo, spettano al solo capo-gruppo; mentre ai tecnici, ricercatori e borsisti vengono affidate mansioni già predeterminate e totalmente subordinate. Per i lavori più faticosi ci si serve di manodopera generica in genere subappaltata da altre ditte. Nella primavera 1969 i lavoratori del CNEN si organizzano in assemblee dalle quali scaturisce una emarginazione delle rivendicazioni moderate ed una radicalizzazione della lotta.

L'avanguardia della lotta sono i tecnici non laureati, che sono costretti ad effettuare pesanti turni di lavoro straordinario.

Un comitato di base nasce a Frascati e un altro alla Casaccia. Le piattaforme rivendicative sono completamente nuove e del tutto diverse da quella sostenuta sino a quel momento dai sindacati: carriera minima automatica sganciata da ogni criterio di valutazione, niente ristrutturazione del personale perché costituisce uno strumento di divisione dei lavoratori, forte aumento dello stipendio uguale per tutti. A maggio si richiede «il diritto» di assemblea, l'abolizione degli straordinari sino allora usati dalla direzione come elementi di discriminazione e favoritismo, carriera automatica. Nell'assemblea si afferma il principio che non esiste una neutralità della scienza e che non esiste una condizione di lavoro del ricercatore diversa da quella di altri lavoratori.

L'assemblea infine elegge dei delegati che affiancano polemicamente i sindacalisti nelle trattative con la controparte.

Le trattative si protraggono lungamente, tra enormi difficoltà e continue assemblee che gestiscono ogni momento della trattativa stessa.

Le richieste dei lavoratori sono: *a*) retribuzione minima di L. 1.700.000 annue e quattordici mensilità; *b*) riduzione del numero delle categorie; *c*) progressione automatica degli stipendi; *d*)

sospensione dello straordinario; *e*) diritto di assemblea durante l'orario di lavoro; *f*) un aumento di L. 30.000 mensili per tutti.

La dirigenza accetta solo la 14<sup>a</sup> ed un piccolo aumento retributivo. Le assemblee decidono di interrompere ogni trattativa. Questa viene proseguita dal sindacato quale portavoce non fedele dei lavoratori e rappresentante piuttosto dei direttori di laboratorio e dei funzionari — ricercatori più anziani, ancora ancorati ad una tematica efficientistica. Il sindacato inoltre rappresenta anche alcuni operai influenzati dal revisionismo che non comprendono sino in fondo la novità della battaglia dei tecnici.

Il 18 settembre, dopo una lotta di oltre sei mesi, si arriva all'accordo tra sindacato e direzione: 14<sup>a</sup> mensilità, aumento uguale per tutti anche se di molto inferiore a quanto richiesto, continuazione delle trattative sugli altri punti. Le assemblee non si riuniscono più, il sindacato ritrova spazio, la struttura del CNEN e il ventaglio salariale non si toccano. Una piccola vittoria sul piano economico sindacale è pagata con una dura sconfitta sul piano politico. Perché? Perché i lavoratori-tecnici avevano espresso una carica eversiva e ugualitaria nella volontà di distruzione delle strutture borghesi del CNEN, avevano espresso l'assemblea, i comitati di base, e i delegati, ma non erano riusciti a sostituirsi alla organizzazione «borghese» del sindacato che, gestendo le trattative, aveva ottenuto miglioramenti economici entro il sistema, garante che ogni volontà eversiva venisse eliminata.

Un'altra grande lotta dei tecnici è quella che avviene nello stesso periodo alla SNAM Progetti di Milano. Questa azienda, facente parte del gruppo ENI, nasce nel 1965 con lo scopo di progettare e costruire in tutto il mondo raffinerie, impianti chimici e petrolchimici, nucleari, oleodotti e gasodotti, perforazioni in mare ed in terra.

I dipendenti sono circa diecimila. La lotta si accende a S. Donato Milanese ove i dipendenti sono tutti impiegati (ingegneri, periti, geometri, disegnatori ecc.) e tutti concentrati in un unico grandissimo capannone che i lavoratori chiamano «il Bun-

ker». Naturalmente il lavoro ha un carattere alienante e parcellizzato: «Lo schema del progetto arriva già pronto dagli Stati Uniti; i progettisti italiani svolgono solo operazioni di calcolo». Dalla primavera all'autunno 1968 si prolungano le trattative per il rinnovo del contratto collettivo, finché l'8 ottobre si interrompono e viene formato un comitato di sciopero, di cui fanno parte anche i non iscritti al sindacato, che proclama lo sciopero a partire dal 10 ottobre. Il 17 si blocca la Via Emilia. Si creano comitati per la stampa e la controinformazione per popolarizzare la lotta tra la cittadinanza, si cerca il coordinamento con altri centri in Italia, si stabilisce un rapporto con il movimento studentesco, si costruisce l'assemblea come strumento e insieme obiettivo della lotta. Il 22 novembre, e cioè dopo un mese e mezzo dall'inizio dello sciopero, il sindacato, fallita la mediazione del Ministro del Lavoro, proclama anch'esso lo sciopero!

Il 28 novembre l'assemblea decide l'*occupazione aperta del Bunker sotto forma di assemblea permanente* in coincidenza con l'occupazione del Politecnico da parte degli studenti. Si creano commissioni di lavoro e comitati di studio. Le trattative passano in secondo piano. La commissione interna viene sottoposta al controllo dell'assemblea, volendo l'assemblea gestire la propria volontà a livello *esecutivo*. Il Gruppo di lavoro donne si oppone ad ogni discriminazione del lavoro femminile da parte della direzione. Il 13 dicembre il sindacato di soppiatto firma con la direzione l'accordo: aumento salariale del 4% subito e del 6% in tre anni, riduzione dell'orario di lavoro, aumento dell'indennità di anzianità, diritto di assemblea fuori dell'orario di lavoro, pagamento una tantum di L. 120.000.

Per giorni e giorni si riunisce l'assemblea in un caos indescribibile, divisa tra le argomentazioni economicistiche del sindacato e quelle politiche, ma generalissime e generiche, dei rivoluzionari. La direzione riesce a dividere i laureati dagli altri. Il sindacato riacquista gradualmente il controllo dell'assemblea, emarginando gli extraparlamentari. Gran parte dei lavoratori o abbandonano l'assemblea o si piegano, come i disegnatori, a quanto impone il sindacato.

Le lotte di massa del '68-69 tra i tecnici (lo stesso era

avvenuto nel maggio francese) hanno dimostrato che, a causa dello sviluppo tecnologico, nelle fabbriche tardo-capitalistiche si è formato una numerosa categoria di tecnici subordinati che svolgono mansioni ripetitive, parcellizzate ed esecutive. Cioè accanto all'operaio di linea sorge un nuovo strato sociale del tecnico subordinato che non può più risolvere i propri problemi in maniera individuale come il vecchio impiegato (attraverso maggiore qualificazione e arruffianamento), ma deve portare collettivamente il suo contributo di conoscenza e di coscienza, elevando il livello e la volontà di lotta complessiva della classe. Cioè, dopo il 1969, scendono in lotta, a fianco del proletario-operaio, il proletario-tecnico e il proletario-impiegato.

Intanto nella Torino della FIAT i sindacati cercano un rilancio della loro iniziativa, spostando la lotta all'esterno della fabbrica sulla bruciante questione degli affitti, attraverso la solita manifestazione «pacifica» di piazza per premere sul Parlamento. Organizzano a tale scopo lo sciopero generale per il 3 luglio. Gli operai invece fanno propria tale scadenza e la gestiscono a modo loro. Sarà il momento più alto e significativo della lotta operaia del 1969. Il 3 luglio sarà il giorno della sommossa proletaria a Torino e verrà ricordato poi dai proletari come la lotta di strac di Corso Traiano.

La FIAT è da cinquanta giorni in lotta dura, con scioperi programmati e selvaggi, fermate a scacchiera, occupazioni e cortei di reparto, sabotaggi e pestaggi di crumiri e di capi Lottano uniti centomila operai della FIAT. Si hanno anche occupazioni di alcuni comuni della «cintura» urbana per non pagare più l'affitto di casa divenuto intollerabile. La lotta coinvolge un numero enorme di operai, blocca il ciclo della produzione e colpisce il controllo sindacale sulle lotte stesse. E' a questo punto che i sindacati, emarginati momentaneamente dalla lotta di fabbrica, tentano di riconquistare il controllo sulle masse attraverso lo sciopero generale di un giorno per gli affitti a cui abbiamo accennato. Il sindacato cerca cioè con l'apertura della vertenza sull'equo canone di deviare la lotta FIAT dal «più salario, meno lavoro» al terreno delle riforme e insieme interrom-

pere le occupazioni dei comuni della fascia operaia di Torino (Nichelino, Orbassano, Moncalieri ecc.), l'occupazione delle case e lo sciopero degli affitti che si stavano generalizzando in tutta la provincia.

Questo sciopero, contrariamente alle aspettative dei sindacalisti, diventa un'occasione nelle mani degli operai FIAT e del proletariato torinese per unirsi e coinvolgere tutta la città nella lotta. Da parte di avanguardie operaie e studentesche si indice per le ore 15 un grande corteo che da Mirafiori raggiunga i quartieri proletari, unendo tutti gli operai delle fabbriche in lotta con tutti gli occupanti delle case. La polizia comprende la combattività operaia e fa convergere ingenti forze dalle città vicine con l'intenzione di impedire che il corteo operaio porti la protesta nella città.

La concentrazione del corteo è alla porta 2 della FIAT in Corso Tazzoli, dove devono affluire gli operai di Rivalta, della Spa Stura e delle piccole fabbriche che contornano la FIAT. Un'altra concentrazione si ha alla Lingotto; mentre da Nichelino duemila proletari si stanno dirigendo verso Mirafiori. Le avanguardie studentesche e operaie approntano posti di pronto soccorso e una piccola stazione di intercettazione radio per captare i messaggi della polizia. Tutte le trentasette porte di Mirafiori sono presidiate in forza dalla polizia; di fronte alla porta 2 «ci sono più poliziotti armati che metri quadrati di terreno» dirà un cronista di Potere operaio. La polizia sa che deve impedire la concentrazione del corteo nel momento che si forma, perché è a conoscenza che da tutta Torino decine di migliaia di operai convergono su Mirafiori.

Masse sempre più numerose di proletari stringono la polizia da presso contro i cancelli. La polizia attacca per rompere l'accerchiamento, aiutata dall'esterno da un pattuglione di carabinieri. In duemila poliziotti sparano centinaia di candelotti fumogeni nel giro di pochi minuti e rendono irrespirabile l'aria. In quel momento arriva la colonna dei duemila proletari di Nichelino. Si forma così il corteo in una parallela di Corso Tazzoli, poi su Corso Agnelli, e infine, ingrossandosi, in Corso Unione Sovietica verso l'imbocco di Corso Traiano. Si conta che

i manifestanti siano ormai diecimila. Il corteo con in testa i cartelli «Tutto il potere agli operai» «Cosa vogliamo? Tutto», «Casa gratis», imbocca Corso Traiano, da cui prenderà il nome la gigantesca battaglia di strada del 3 luglio 1969.

Anche la polizia si è riordinata e sta aspettando il corteo in Corso Traiano, mentre da tergo camion e gipponi dei carabinieri attaccano il corteo a sirene spiegate. La polizia spara lacrimogeni. Molti operai si infilano nelle stradine laterali per portarsi ai fianchi della polizia. I manifestanti bloccano in mezzo alla strada una bisarca carica di auto FIAT e ne fanno una barricata (sarà la prima della giornata).

Per oltre un'ora è un continuo susseguirsi di cariche e scontri finché la polizia sembra avere la meglio e sta per disperdere il corteo che ha spezzato in più tronconi. Ma basta che i nuclei dei poliziotti si fermino per qualche momento che a poche decine di metri di distanza si raggruppano nuovamente gli operai. Si lotta in mezzo ad un rione proletario che gravita intorno a Mirafiori. E ogni volta gruppi di operai riconvergono su Corso Traiano. Si viene ricostituendo così per la terza volta in due ore una grande concentrazione operaia decisa questa volta non a fare il corteo, ma a scontrarsi direttamente con la polizia. Sul posto arrivano intanto gli operai della Lingotto e i proletari di Rivalta. E' un intero quartiere operaio che ormai è scatenato nella lotta: una lotta durissima, tra le ore 17 e le 18, tra gli operai, appoggiati dagli abitanti del quartiere operaio che scendono in strada, e la polizia e i carabinieri. Ci si contende la strada metro per metro in uno scontro che durerà cinque ore. A sassate, operai e studenti contrattaccano e costruiscono le prime barricate (alle quali viene dato fuoco) per impedire la mobilità della polizia nelle operazioni.

Dalle strade laterali partono invece continui attacchi sui fianchi della forza pubblica che setaccia il Corso, ma non è in grado di disperdere i gruppi operai. Arrivata la polizia in cima al Corso Traiano, si ritrova dietro le spalle ricostruite le barricate che aveva divelto; torna di nuovo indietro per liberare il Corso e subisce nuovamente l'attacco proletario sui fianchi, dalle strade laterali e anche dall'alto, dai balconi e dalle finestre delle case.

Questo avviene parecchie volte, finché, dopo un'ora di inutili sforzi, la polizia decide di ritirarsi.

Alle ore 19 la polizia, riorganizzata ed avendo ricevuto rinforzi, investe nuovamente Corso Traiano con una marea di candelotti fumogeni. Non si respira più, né per la strada, né dentro le case, per una profondità di tre chilometri. Gli operai sono costretti a retrocedere e ad abbandonare il Corso. Ma anche loro ricevono rinforzi da migliaia di compagni che, provenienti dai comuni rossi, sono arrivati a Piazza Bengasi ove si riuniscono gli operai in ritirata da Corso Traiano. In Piazza Bengasi la polizia è investita da due parti e sfugge per un pelo all'accerchiamento. Contemporaneamente dall'altra parte di Corso Traiano, vicino a Corso Agnelli, vi sono altri furiosi scontri. Intorno alle ore 20 la polizia, nel tentativo di venire a capo della rivolta di un intero rione proletario, inizia il rastrellamento dentro le case di tutto il quartiere.

La lotta di strada continua intanto a Borgo San Pietro, il quartiere che è tra Piazza Bengasi e Nichelino, difeso da barricate multiple.

I poliziotti cercano di occupare la piazza per tagliare i collegamenti tra chi lotta in Corso Traiano e quelli della cintura esterna; ma vengono continuamente attaccati da fitti lanci di sassi.

La lotta continua con alterne vicende per ben quattro ore e a mezzanotte la situazione è praticamente immutata. Gli scontri si succedono a ritmo sempre più rapido. A metà della notte grossi scontri avvengono di fronte al ponte di Nichelino dove operai e ragazzi del quartiere di Borgo San Pietro attaccano la polizia con cubetti di porfido, protetti da una barricata<sup>18</sup>.

In questo momento i compagni, che intercettano le radio della polizia, fanno sapere che i poliziotti di Piazza Bengasi hanno comunicato al Centro che non sono in grado più di tenere la piazza, se non ricevono rinforzi freschi.

Oltre al Ponte di Nichelino gli operai si difendono e

<sup>18</sup> Scontri di strada stavano avvenendo alla Barriera di Milano, alla Barriera di Nizza e alla Stazione di Porta Nuova nelle stesse ore.

attaccano con una tattica mobile: costruiscono ogni cinquanta metri una barricata che viene immediatamente incendiata e abbandonata, mentre dalle strade laterali gruppi mobilissimi attaccano le colonne della polizia che avanza lentissimamente. Anche qui i poliziotti comunicano via radio che in quel labirinto di barricate in fiamme non possono addentrarsi se non ricevono rinforzi. Alla costruzione delle barricate partecipano anche donne e ragazzi. Ogni casone proletario, quella sera, su una lunghezza di dieci chilometri, da Corso Traiano a Nichelino, ha costruito la propria barricata ed ha avuto il proprio scontro con la polizia.

Intanto dalle comunicazioni intercettate via radio alla polizia si viene a sapere che ingenti rinforzi, provenienti da Alessandria, a mezzo di una colonna mobile della polizia, stanno per giungere alle spalle di Nichelino per accerchiarla. Gli operai convergono allora al bivio da cui partono le strade per Alessandria e Moncalieri e costruiscono nuove barricate per difendere Nichelino da rovescio. Si apprende anche, sempre dalla radio della polizia, che la colonna proveniente da Alessandria è alle porte di Nichelino.

Occorre iniziare l'operazione di sganciamento per evitare di rimanere chiusi in una morsa. I proletari abbandonano così le barricate. Sono ormai le tre di notte quando la lotta si chiude. Senonché il giorno dopo si apprenderà che la colonna di Alessandria aveva sbagliato strada ed era arrivata alla porta 2 di Mirafiori e poi alla Questura, senza investire Nichelino.

Tutto ciò impedi agli operai di resistere ancora due ore — sino alle 5 del mattino — sino all'arrivo del primo turno degli operai FIAT che sarebbe diventato il ricambio nella lotta, portando forze fresche<sup>19</sup>.

Con l'autunno e il rientro degli operai dalle ferie il momento più alto del biennio operaio rifluisce sotto la spinta congiunta della controffensiva padronale e dell'ingabbiamento del sindaca-

<sup>19</sup> La storia operaia di Corso Traiano è ben narrata nel romanzo di Nanni Balestrini *Vogliamo tutto*.

to che riprende credibilità nel gestire le lotte. Ma tutto questo non sarà immediato, anche se avrà inizio con l'autunno: occorreranno alcuni mesi e, per alcune situazioni, alcuni anni prima che l'autonomia e creatività operaia rientrino nell'alveo borghese del sindacato e nella logica della produttività.

Con la fine di agosto la lotta, gestita in larga misura dai comitati di base, riprende contro i ritmi e per la riduzione delle categorie. Con settembre e mesi successivi la combattività operaia non ha flessioni e continua ricca e intensa; ma la iniziativa non è più esclusivamente dei proletari. L'iniziativa passa gradualmente al padronato che obbliga gli operai alla difensiva e comunque alla ricerca di un accordo sui contratti collettivi, che proprio in quei mesi erano in fase di rinnovo. E' nel corso di questa contrattazione che il sindacato riesce a riprendere in mano la gestione delle lotte e la loro composizione attraverso le trattative concluse con la firma dei contratti collettivi. Cioè, man mano che la forza autonoma operaia decresce e aumenta la controffensiva padronale, il sindacato ritorna ad essere il rappresentante degli operai, così come è sempre nei periodi nei quali l'egemonia capitalista non è messa in discussione da laceranti lotte di massa.

Il 28 agosto a Milano gli operai Pirelli occupano il centro e bloccano il grattacielo della direzione per piegare la resistenza padronale. E' iniziato quello che i giornali borghesi avevano preannunciato, per sensibilizzare l'opinione pubblica nella difesa di classe, definendolo come «l'autunno caldo». Il 30 agosto si sviluppa la lotta operaia in tutto il paese con scioperi e cortei: alla Pirelli di Milano, alla FIAT di Firenze, Modena e Pisa, alla Marzotto di Valdagno, alla Lanerossi di Vicenza, alla Salaminì di Parma, all'Italsider di Bagnoli, all'ISA di Villa S. Giovanni, allo Zuccherificio di Legnano ecc. Alla FIAT nel giugno precedente era stato concordato il passaggio automatico dalla 3<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup> categoria; ma dopo ferragosto Agnelli pubblica una lista che discrimina i passaggi. Esplode la rabbia operaia con scioperi improvvisi e strozzature a monte e a valle della produzione.

Il 2 settembre la Pirelli di Milano è bloccata dallo sciopero generale. Alla FIAT di Torino, i sindacati proclamano uno scio-

pero di due ore, ma spontaneamente «800 operai maoisti» (come li definisce «Il corriere della sera»), scavalcando le direttive sindacali, bloccano la produzione in una «strozzatura» della linea della Mirafiori. Agnelli risponde con la sospensione di 15.000 operai a monte e a valle della catena. E' la serrata, come risposta del padrone. Il 3 settembre gruppi di operai bloccano la produzione in altri punti della linea. Agnelli risponde mandando a casa tutti gli operai delle lavorazioni a monte e a valle. Il numero degli operai sospesi dal lavoro sale così a 25.000 e poi a 30.000. La tattica di Agnelli è di dividere gli operai e metterli gli uni contro gli altri nel momento che, tornati dalle ferie, sono senza soldi. Ogni fermata, in qualunque punto del processo lavorativo e qualunque sia il numero degli scioperanti, è presa a pretesto dal padrone per la sospensione di tutti i lavoratori dell'intero processo lavorativo, e anche se gli scioperanti sono in proporzione modesta rispetto agli operai che lavorano.

La controffensiva dei dirigenti FIAT ha effetto: la lotta all'officina 32 rientra. Dietro il padrone operano i sindacati che cercano, ed in parte riescono, ad isolare le avanguardie operaie; ed in cambio ottengono da Agnelli di ritirare il 5 settembre la sospensione. Con la mediazione del Ministro del Lavoro e con il loro intervento i sindacati si ripropongono alla massa dei lavoratori come quelli che possono gestire la lotta. La stampa borghese plaude al senso di responsabilità dei sindacati. Comincia in questi giorni alla FIAT da parte dei sindacati il tentativo (che passerà nel giro di mesi, e, in certi casi, di vari anni) di «istituzionalizzare» i delegati dei vari consigli di fabbrica, in modo da farli diventare organi del sindacato stesso e non emanazione della base operaia. Poiché però non riesce a far passare tra le masse la linea più arretrata di far designare i delegati dalle varie organizzazioni sindacali a livello aziendale, il sindacato accetta l'elezione dei delegati su scheda bianca da parte di tutti i lavoratori iscritti e no al sindacato. Inizia, lenta ma continua, l'opera di cooperazione e assorbimento dei delegati nelle strutture sindacali, opera che verrà portata a compimento gradualmente entro il 1973.

Tale operazione di ripresa dell'iniziativa sindacale è però ap-

pena agli inizi nell'autunno 1969, mentre immensa è la carica di lotta e la rabbia operaia che il sindacato gestisce «cavalcando la tigre». Il 6 settembre ben due milioni di lavoratori (metalmecanici, edili e chimici) sono in sciopero per i rinnovi dei contratti. L'11 settembre un milione di metallurgici sciopera in tutta Italia: di questi, centomila bloccano i compacti della FIAT. Il 12 settembre scioperano un milione di edili in tutta la penisola, mentre prosegue la lotta dei metalmeccanici a Torino, Milano, Taranto ecc. Gli operai Pirelli a Milano bloccano la viabilità con un imponente corteo.

Il 16 settembre è la volta dello sciopero generale di 220.000 chimici e 20.000 cementieri oltre a 300.000 lavoratori metallurgici statali (IRI ed ENI): Milano è percorsa da continui cortei operai. Il 17 settembre ancora un milione di edili scioperano in tutta Italia. Le manifestazioni sono grandiose; ma sono gestite e controllate dai sindacati che le mantengono nell'alveo economicistico del sistema.

Il 19 settembre vi è un nuovo sciopero dei 300.000 metallurgici statali (IRI ed ENI); a Firenze e a Salerno scioperi generali per il caro-casa; alla FIAT duro sciopero, non proclamato dai sindacati, con combattivi picchetti operai.

Il 22 settembre si svolge una manifestazione di 6.000 operai all'Alfa Romeo; mentre centinaia sono le fabbriche bloccate a Torino, Venezia, Modena e Cagliari.

Alla FIAT continuano gli scioperi a scacchiera, a gatto selvaggio, improvvisi, non programmati, all'insaputa dei sindacati e dei padroni.

Il 23 settembre migliaia di baraccati delle borgate di Roma, occupano le case al Celio, Tufello, Pietralata, Tiburtino e danno vita ad un corteo che giunge in Campidoglio. A Milano — episodio già descritto — Pirelli fa scaricare davanti ai reparti di produzione carri carichi di copertoni provenienti dalla Pirelli di Grecia. La risposta operaia è immediata: ogni reparto si ferma. Il 24 settembre Pirelli risponde con la serrata di rappresaglia. Sciopero generale a Genova dei metallurgici.

Il 25 settembre 50.000 metalmeccanici, affluiti anche da altre città, si concentrano a Torino. Un milione di lavoratori in

sciopero a Milano impongono a Pirelli la revoca della serrata: decine di cortei operai attraversano tutte le strade della città. La parola d'ordine sempre più ripetuta è «potere operaio».

L'8 ottobre numerosi cortei interni a Mirafiori bloccano tutti i reparti: all'interno della fabbrica avvengono decine di assemblee nelle quali si decide l'intensificazione della lotta. In sciopero nazionale scendono 20.000 chimici. I metalmeccanici scioperano a Roma, Sestri, Piombino, Marina di Pisa e l'Aquila. A Terni è proclamato uno sciopero generale provinciale.

Il 9 ottobre sciopero generale nella regione Friuli-Venezia Giulia. A Genova 60.000 metallurgici in sciopero bloccano la città con un enorme corteo di ben 25.000 lavoratori.

Il 10 ottobre Torino è paralizzata da 250.000 metalmeccanici in sciopero. Alla FIAT assemblee e cortei interni costringono gli impiegati crumiri ad uscire dagli uffici, mentre cariche della polizia avvengono all'esterno della fabbrica. Alla Pirelli di Milano la polizia cerca di sfondare i picchetti operai per far entrare i crumiri, ma viene respinta. L'11 ottobre sciopero articolato reparto per reparto dei 12.000 operai Pirelli. Alla FIAT-Mirafiori cortei interni e assemblee si susseguono e, per la prima volta dopo vent'anni, avviene un comizio interno alla fabbrica di sindacalisti che chiedono di «respingere le provocazioni» (cioè isolare i rivoluzionari) per indurre i padroni alle trattative.

Il 14 ottobre a Milano avvengono violente cariche della polizia contro gli operai FIAT di Corso Sempione, mentre scioperi articolati si svolgono in tutti gli stabilimenti metallurgici della provincia. A Torino continuano le fermate e i cortei interni in tutti i reparti FIAT con irruzione negli uffici ed estromissione degli impiegati crumiri. Il 15 e 16 ottobre sciopero generale a Milano contro il caro-vita: 100.000 lavoratori si recano in corteo all'Arena. A Napoli scioperano 40.000 metalmeccanici.

Il 17 ottobre milioni di lavoratori scendono in lotta con lo sciopero generale. Violente cariche poliziesche avvengono a Torino davanti a Mirafiori. Lo stesso giorno vi è lo sciopero generale a Palermo. Il 22 ottobre a Milano 90.000 metalmeccanici in sciopero impongono il diritto all'assemblea in quaranta

fabbriche. Scontri per tutto il 27 e la notte tra popolazione e polizia a Pisa dove viene ucciso lo studente Cesare Pardini.

La lotta diventa durissima alla FIAT Mirafiori dove, il 29 ottobre, assemblee e cortei interni avvengono in un clima di grande tensione: migliaia di operai costringono i crumiri ad abbandonare il lavoro; vengono distrutte cento auto e devastata la mensa. Il 30 ottobre il Ministro del Lavoro Donat Cattin condanna la lotta degli operai e invita i sindacati a vigilare sulle forme della lotta stessa. La FIAT sospende 70 operai per i fatti del giorno precedente. A Milano avvengono duri scontri tra operai-chimici-farmaceutici in sciopero e polizia.

Il 6 novembre 50.000 operai scendono nelle strade di Milano per protestare contro le informazioni tendenziose della RAI-TV del governo dei padroni. Scontri tra operai e polizia: 56 feriti. A Torino la FIAT denuncia 122 operai e sindacalisti. Il 7 novembre avvengono scioperi e manifestazioni in tutta Italia dei metalmeccanici, chimici ed edili e duri scontri della polizia a Mirafiori. Diecimila studenti a Napoli sfilano in corteo per il centro. Si giunge al 7 novembre 1969 allorché i sindacati firmano il contratto collettivo degli edili, il primo di tutta una serie di contratti collettivi che copriranno in pochi mesi tutte le categorie in lotta.

Questi contratti collettivi sono il frutto di mesi di lotte dure e da un punto di vista contrattuale segnano per operai e impiegati dei miglioramenti salariali e normativi notevoli. Ma è tutta la loro ottica che rientra nel vecchio quadro borghese delle contrattazioni padroni-sindacati, laddove la firma di un contratto collettivo segna la fine della lotta. Talché da parte delle avanguardie operaie e dei gruppi extraparlamentari tali accordi verranno visti e chiamati «accordi-bidone» perché cristallizzano i rapporti di classe e tradiscono le grandi speranze eversive del biennio operaio. Isolate le avanguardie, il 13 novembre, i sindacati raggiungono l'accordo con Pirelli in mezzo a grosse critiche della base operaia, che però subisce l'accordo stesso.

A Torino cinquantamila operai occupano il centro e si scontrano duramente con la polizia. Il 7 dicembre viene firmato

il contratto collettivo per i chimici; l'8 quello dei metalmeccanici del settore pubblico. Il 21 dicembre si conclude «l'autunno caldo»<sup>20</sup> con la firma dell'accordo per il contratto collettivo dei metalmeccanici privati (1.200.000 lavoratori).

Erano stati necessari il concentramento di 100.000 operai a Roma il 28 novembre, organizzato dai sindacati, lo scoppio improvviso dello sciopero autonomo dei 20.000 della carrozzeria FIAT dei primi di dicembre che aveva paralizzato l'intero ciclo di lavorazione, il corteo dei 100.000 metalmeccanici a Milano il 4 dicembre e la sterzata reazionaria dopo «la strage di Stato» del 12 dicembre alla Banca dell'Agricoltura a Milano, per indurre il sindacato all'accordo sulle spalle delle avanguardie rivoluzionarie operaie. E' in questo quadro che si ha un colpo di coda della volontà di lotta antagonista degli operai con *la lotta di strada di Via Larga a Milano del 19 novembre 1969*. Il 19 novembre era stato proclamato dai sindacati uno sciopero con lo scopo di dirottare la rabbia operaia contro i padroni sul fronte della lotta più accettabile per il sistema: «la lotta per le riforme». Anziché mobilitare le masse con comizi e cortei il sindacato aveva organizzato un comizio al chiuso, al teatro Lirico, ove dovevano affluire solo duemila attivisti, mentre il resto dei proletari dovevano rimanersene a casa.

Ma l'operazione non riesce perché Novella e Storti, che parlano al Teatro, sono fischiati e zittiti da moltissimi operai presenti in sala, mentre per le strade di Milano avvengono alcuni cortei organizzati da gruppi extraparlamentari e all'università si svolge un'assemblea studentesca. Uno di questi cortei, guidato dall'Unione dei comunisti, passa davanti al Teatro Lirico, seguito dalle camionette della polizia, nel momento in cui escono gli operai che avevano partecipato alla riunione. Questi ultimi, uscendo, bloccano le camionette della polizia che investono due operai. I proletari circondano allora le camionette, mentre

<sup>20</sup> Uno dei grandi artefici della chiusura dell'autunno caldo operaio entro le gabbie istituzionali è Donat Cattin, Ministro del lavoro, che frena e biasima «le azioni» scopertamente autoritarie e intemperanti del padronato e valorizza nelle trattative i sindacati agli occhi degli operai.

sindacalisti e poliziotti in borghese cercano di impedire lo scontro tra operai e celere.

Ma gli operai, pieni di rabbia, strappano i poliziotti dalle camionette, tolgono a molti di loro armi, manganelli e caschi, e li costringono ad arretrare. La colonna delle camionette si ritira, per ritornare all'attacco poco dopo a sirene spiegate contro la massa degli operai, che viene spezzata e bastonata con i manganelli. Si sparano bordate di lacrimogeni. E' a questo punto che esplose la rabbia operaia e tutto l'imbutto di Via Larga diviene un campo di battaglia. Gli operai che si difendono dai caroselli, spostandosi sui marciapiedi e dietro le macchine in sosta, ritornano sulla strada, appena passate le camionette. Poi bloccano la strada spostando le auto al centro per impedire i caroselli della polizia; mentre un gruppo di edili, che restaurano una facciata, con una velocità eccezionale smontano una impalcatura di tubolari d'acciaio («tubi Innocenti») e li buttano nella strada per far sbandare le macchine della polizia. Ma i tubi servono anche come armi di offesa. Da un lato la polizia spara lacrimogeni, dall'altro gli operai rispondono con una tempesta di tubi e di sassi sui poliziotti. Avvengono corpo a corpo sui giponi tra operai che vi saltano sopra in corsa e polizia. Richiamati dalla lotta degli operai, sopraggiungono dalla vicina università gruppi di studenti che entrano nella lotta di rinforzo agli operai. Molti giponi della polizia vengono bloccati e distrutti, con i vetri sfondati; alcuni poliziotti vengono sbalzati dalle camionette e disarmati di manganelli e scudi. E' in questo momento che un poliziotto, Annarumma, viene estratto morente da un groviglio di automezzi che si erano scontrati.

La polizia è costretta a ritirarsi da Via Larga e a concentrarsi all'inizio della strada, in direzione del Verziere: non si muove più con caroselli, ma ferma ed in fila, spara bordate di lacrimogeni. In Via Larga i proletari costruiscono barricate più pesanti e rispondono con sassi alla polizia.

Il fronte dello scontro si allarga perché la polizia ha fatto convergere forze fresche alle spalle di Via Larga, presso l'Assolombarda, e tenta di chiudere i lavoratori in una morsa. Questi si sganciano nelle vie laterali ingaggiando furiosi corpo a corpo

contro i nuclei della polizia: la lotta si fraziona in Via Albicci, Piazza Missori, Via Mazzini, Piazza Diaz e Via Gonzaga. E' tutto un succedersi di attacchi e contrattacchi che faranno lentamente esaurire la lotta. Il bilancio: una cinquantina di agenti e sei carabinieri feriti, oltre il poliziotto morto, e altrettanti feriti tra operai e studenti; diciannove gli arrestati.

Il 2 agosto 1970 si ha una delle più grosse battaglie del biennio operaio. Sarà l'ultima e in certo qual modo sarà di retroguardia, ingaggiata dagli operai chimici e metalmeccanici di Porto Marghera, che erano stati uno dei reparti più agguerriti e maturi della lotta operaia dei due anni precedenti.

Il 2 agosto gli operai del Petrolchimico di Porto Marghera scendono in sciopero (deciso dall'assemblea di fabbrica) a cui segue il blocco dello stradone di tre chilometri antistante l'officina. I padroni ed il governo, che hanno dovuto subire la grande ondata operaia dell'anno prima, vogliono impedire questo colpo di coda da parte dell'avanzato proletariato dell'entroterra industriale veneto.

La polizia, chiamata immediatamente dai padroni, irrompe sullo stradone appena un'ora dopo la proclamazione dello sciopero; ma si trova da subito in una situazione di naturale accerchiamento e con la mobilità grandemente limitata: alle spalle è il Petrolchimico, davanti un blocco stradale fatto dai proletari con la massa degli operai scioperanti, a destra le stradine con le piccole case operaie e a sinistra le fabbriche meccaniche tutte recintate.

Cinquemila poliziotti iniziano un fuoco denso di granate lacrimogene e tossiche sulle migliaia di operai. Questi rispondono, per tenere lontano i poliziotti, con una dura sassaiola e con l'incendio di copertoni piazzati alcune decine di metri avanti il blocco stradale. Questo sbarramento di fuoco (staccato e avanzato di decine di metri rispetto alle barricate) si dimostrerà efficacissimo per bloccare i caroselli della polizia. Insieme all'incendio dei copertoni gli operai lanciano bottiglie molotov (ne erano state costruite un migliaio secondo un cronista di Potere operaio).

La polizia è costretta a retrocedere e manda avanti i gipponi a fare i caroselli, impediti dal fuoco antistante il blocco. Quando i gipponi fanno manovra girando per le strade del quartiere operaio, molti perdono il controllo del mezzo perché l'asfalto è stato copiosamente cosparso di olio lubrificante (questo mezzo di difesa era stato adoperato per la prima volta dalle masse a Trieste sulla salita di S. Giacomo alcuni anni prima ed evidentemente tale esperienza collettiva era stata tramandata oralmente nel mondo operaio). Inoltre il vento contrario fa rifluire il gas lacrimogeno sulla polizia che soffoca nel suo stesso fumo.

Intanto le stradine di accesso al quartiere operaio (sulla destra del vialone occupato dalla polizia) si riempiono di barricate costruite con materiali leggeri e mobili e cioè con tubi di diverse dimensioni sui quali non possono correre i poliziotti a piedi, né possono essere lanciati i gipponi perché perdono il controllo della guida e spessissimo si spezzano le sospensioni. L'esperienza dei tubi era stata fatta positivamente otto mesi prima dai proletari di Via Larga a Milano. Inoltre queste catoste di tubi sono lanciate contro i caroselli delle jeep come una frana, specie se i tubi sono di cemento e se la strada è in leggera discesa, come nel caso di Porto Marghera. Le barricate di tubi inoltre sono leggerissime e possono essere asportate e spostate.

In questo modo tutte le stradine del quartiere vengono completamente bloccate, mentre le donne aiutano a far le barricate e i ragazzi, dai tetti, danno notizie degli spostamenti della polizia.

Dopo due ore di scontri la polizia, attaccata di fronte e dal lato destro del quartiere operaio, è risospinta per un chilometro verso la Chiesa di Cristo Lavoratore. A questo punto intervengono nella lotta sul lato sinistro gli operai del settore metalmeccanico di Marghera che completano l'accerchiamento della polizia. Un paio di gipponi vengono presi e bruciati. La polizia prosegue nei caroselli cercando di aprirsi un varco, ma i gipponi vengono attaccati con massi, pali e oggetti di ogni genere. I poliziotti sono ora completamente accerchiati, fermi al centro dello stradone sotto il sole di agosto. Un poliziotto preso prigioniero viene disarmato e spogliato. Si iniziano trattative per lo scambio tra il poliziotto preso prigioniero ed alcuni operai

fermati. Il comandante viene a riprendere il poliziotto, ma non porta gli operai (più tardi si saprà che la polizia non aveva alcun operaio prigioniero). Al momento del mancato scambio i poliziotti sparano e un operaio viene ferito con due pallottole al fegato. La misura della rabbia proletaria è al colmo: tutto il quartiere esce dalle strade e si muove contro la polizia allo scoperto.

A questo punto, quando ormai la battaglia di strada è vinta, sindacalisti, sindaci, parlamentari, preti e revisionisti intervengono per convincere la polizia ad andarsene e per convincere i proletari a lasciarla andare. La polizia accetta e si ritira attraverso uno stretto corridoio, aperte sotto una gragnuola di insulti e di bastonate.

Per due giorni Porto Marghera sarà in mano agli operai che sposteranno le barricate ai limiti esterni del territorio fino al cavalcavia nord.

Qui al confine della zona libera, vengono preparati copertoni pronti per essere incendiati avanti le barricate e si tendono cavi di acciaio agli incroci per impedire attacchi a sorpresa della polizia. Infine il 4 agosto gli operai occupano la stazione ferroviaria di Porto Marghera e danno alle fiamme alcuni vagoni ferroviari e una catasta di traversine di legno della ferrovia.

I padroni hanno ceduto sulle richieste operaie! Le fiamme alte cinquanta metri e le colonne di fumo per centinaia di metri annunciano a metà Veneto, prima dei giornali, che gli operai di Porto Marghera hanno vinto.

## V

BILANCIO DEL TRIENNIO (ESTATE '67- ESTATE '70) - EMERGERE DI ORGANIZZAZIONI RIVOLUZIONARIE E LORO DEBOLE COSCIENZA ANTIREVISIONISTA - IL '68-'69 A LIVELLO DI SOVRASTRUTTURE - CONTROFFENSIVA REAZIONARIA: BOMBE ALLA BANCA DELLA AGRICOLTURA DI MILANO (12.XII.1969) - LA STRAGE E' DI STATO: PINELLI E VALPREDÀ - «LOTTA CONTINUA» ALLA RICERCA DELLA CATENA PIU' DEBOLE: I SOLDATI, I SOTTOPROLETARI, I CARCERATI, IL SUD - LA RIVOLTA DI REGGIO C. (LUGLIO 1970-FEBBRAIO 1971) - LA SINISTRA RIVOLUZIONARIA RIPIEGA SULL'OPPORTUNISMO E CERCA L'UNITA' CRITICA COI REVISIONISTI (SETTEMBRE 1972) - DALLA SOCIETA' DEI CONSUMI ALLA SOCIETA' DEI SACRIFICI (DICEMBRE 1973): INFLAZIONE E RECESSIONE INSIEME - UNA TERZA MONTAGNA SULLE SPALLE DEL POPOLO: IL PCI REVISIONISTA DIVIENE GOVERNATIVO.

Quale giudizio complessivo dare del triennio studentesco e operaio 1967-1970? Fu veramente una lotta eversiva? Quali forze sociali si misero in moto?

Non c'è dubbio che in quegli anni milioni di giovani (operai, studenti e impiegati) scesero in lotta, presero in mano *direttamente* e in prima persona le loro rivendicazioni e il loro destino.

Ugualmente è fuori dubbio che per una parte di costoro la lotta fu rivoluzionaria, nel senso che fu totale, contestatrice di tutte le vecchie ideologie e di tutte le vecchie strutture (i consigli interpartitici dell'università furono travolti e cancellati; i sindacati, per alcuni mesi almeno, furono contestati e in parte non riconosciuti come rappresentanti della volontà operaia). E' anche indubbio che nel fuoco della lotta si crearono nuovi strumenti organizzativi, come rifarsi rivoluzionario e creativo delle masse: assemblea degli studenti, assemblea e delegati operai di reparto e di squadra. I CUB, i comitati di lotta, i consigli ecc., furono espressione diretta e non delegata della base operaia e studentesca.

Peraltro questa contestazione delle vecchie strutture (che è la caratteristica di ogni momento rivoluzionario) fu parziale secondo i luoghi, e soprattutto temporanea. Dopo pochi mesi le assemblee degli studenti persero di partecipazione e di contenuti e dopo alcuni anni ritornarono « i parlamentini » dei partiti nelle università. Nelle officine la contestazione del sindacato fu parziale e di breve durata e si ebbe solo nei momenti più alti della lotta. Dopo pochi mesi, talvolta dopo poche settimane, i sindacati, che erano stati disconosciuti dalla base o che erano rimasti come puri « strumenti tecnici » per trattare con la controparte, ripresero la direzione della massa operaia. I vari organismi di base sorti nel fuoco della lotta scomparvero o furono istituzionalizzati nel sindacato nel giro di qualche mese (e talvolta di qualche anno) e vennero sempre più a staccarsi dalla base.

Tutto questo l'abbiamo già visto ed è tutto questo che limita fortemente in una valutazione complessiva la carica eversiva del triennio.

Ma c'è anche qualcosa di più che fa di quegli anni un periodo di grandi lotte di massa, ma non ancora un periodo pre-rivoluzionario: la partecipazione di milioni di lavoratori e di giovani alla lotta; ma anche la *non* partecipazione di altri milioni di lavoratori alla lotta stessa.

Abbiamo detto come tutte le università e le scuole medie superiori furono coinvolte e come il biennio operaio sconvolse le grandi fabbriche e gran parte delle medie con caratteristiche

di semi-automazione (operai di linea) e di alta tecnologia (nuovi tecnici) oltre a grossa parte dei giovani intellettuali. Dobbiamo però dire che furono assenti o quasi da questo movimento di massa moltissime fabbriche medie e la quasi totalità delle piccole, con alto tasso di capitale variabile, la quasi totalità del mondo contadino, il ceto medio-basso delle città e delle cittadine oltre il terziario tradizionale (commercianti e artigiani).

Per cui zone territoriali o sociali di grande conflittualità convissero con zone territoriali o sociali ove la lotta era inesistente o quasi.

In che misura gruppi e organizzazioni politiche diressero, o per lo meno influenzarono, politicamente e organizzativamente le lotte del triennio 1967-69? Quali furono questi gruppi e queste organizzazioni politiche rivoluzionarie? Va detto che l'influenza di questi piccoli gruppi politici fu significativa, anche se più mediata che immediata; mentre la direzione organizzativa che seppero imprimere fu solo modesta, sporadica oltre che non omogenea perché diversa da zona a zona e da situazione a situazione.

I filoni delle organizzazioni rivoluzionarie furono principalmente quei due che abbiamo visto sorgere intorno agli anni Sessanta: « gli operaisti » o « spontaneisti », eredi dei « Quaderni rossi », e i marxisti-leninisti che si erano strutturati in partito fino dall'ottobre 1966. Per alcune fabbriche milanesi si devono aggiungere i trotskisti che, con alcuni vecchi quadri, crearono e favorirono il sorgere dei CUB <sup>21</sup>.

Il nucleo politico-organizzativo degli operaisti farà capo al giornale « La Classe » (sottotitolo « operai e studenti nella lotta », che uscirà per tutto il 1969 e sarà l'organo ideologico della « autonomia operaia »), a tutti i giornalotti operai locali del Veneto e della Toscana tirrenica di Potere operaio e alle assemblee studenti-operai, soprattutto a Torino. Questi gruppi influenzarono le lotte delle grandi fabbriche del Veneto, del

<sup>21</sup> La loro organizzazione politica era Avanguardia operaia che, sorta a Milano, si irradiò negli anni successivi nel resto d'Italia.

litorale toscano tirrenico, di Roma e in parte del Piemonte e della Lombardia.

Se la presenza organizzativa di tali gruppi sarà modesta, data anche la loro ideologia movimentista che annegava il militante esterno nella lotta dell'autonomia operaia, la loro presenza ideologica sarà egemone e prevalente in tutta la lotta del 1969 operaio. In fondo le parole d'ordine e gli obiettivi per cui lottarono gli operai nel biennio 1968-69 (aumenti uguali per tutti, eliminazione o almeno diminuzione delle categorie, autoriduzione dei ritmi, il salario non più legato alla produzione, eliminazione del cottimo, ecc.) altro non erano che le parole d'ordine e gli obiettivi che si erano formati negli anni Sessanta piccole avanguardie operaie, alla luce delle inchieste e delle elaborazioni dei «Quaderni rossi» prima, di «Classe operaia», «Potere operaio» e «La Classe» poi.

Lo stesso dicasi per le forme con cui si sviluppò la lotta: lo sciopero che non si sospende mentre si tratta; lo sciopero che non si programma né si preannuncia, ma deve essere improvviso; lo sciopero parziale nei colli di bottiglia della produzione perché costi poco agli operai e molto ai padroni.

Si può cioè affermare che la lotta operaia del biennio 1968-69 fu la riprova di come l'analisi politica che gli operai avevano fatto del tardo-capitalismo, delle fabbriche semi-automatizzate, dell'operaio-massa ecc. fossero puntuali e avessero centrato la nuova realtà delle fabbriche moderne. La loro ideologia spontaneista fu anche il loro limite perché non permise di centralizzare, attraverso il partito o il fronte, tutte queste esperienze e forme di lotta, e quindi elaborare una tattica e una strategia. Il loro operaiismo gli impedì di concepire una politica di fronte unico dal basso che fosse una politica globale per tutti i proletari italiani, che facesse scendere in lotta le altre frazioni del popolo, oltre agli studenti e agli operai. Questa visione di una strategia globale (vedremo con quali errori e con quali successi) sarà tentata negli anni successivi da Lotta continua che sorgerà proprio alla fine del 1969, e cioè in concomitanza e come ripensamento critico delle esperienze del biennio operaio.

Coloro che avrebbero potuto avere lo strumento complessi-

vo per coordinare la lotta di tutto il popolo — e cioè l'ideologia e l'organizzazione del partito rivoluzionario — erano i marxisti-leninisti che il 15 ottobre 1966 avevano fondato il PCd'I (ml), con il loro organo settimanale «Nuova Unità». Senonché, a parte la debolezza numerica di tale partito (era anche alla sua costituzione formato da poche centinaia di militanti presenti solo in alcune limitate situazioni di massa), era mancata da parte loro una elaborazione della tattica e della strategia conseguente ad una analisi della società in un paese industriale tardo-capitalistico. Il PCd'I (ml) aveva compreso, unico in Italia, come il revisionismo fosse l'ideologia borghese penetrata in seno alla classe operaia e aveva riaffermato i principi fondamentali del marxismo-leninismo, distrutti e distorti da venti anni di togliattismo; ma non era riuscito a calare tali verità universali nella realtà politico-sociale del proletariato italiano. Questo spiega come nelle università e nelle fabbriche italiane del 1967-69 passò tutta la tematica spontaneista-economicistica-operaiistica. Ciononostante i ml furono presenti in alcune realtà di massa: contadini del Crotonese, grosse e medie fabbriche di Napoli, di Cagliari e di Bari, attraverso la forma organizzativa dei «Comitati di lotta». Viceversa in alcune organizzazioni provinciali del Partito dove l'ideologismo libresco prese il sopravvento sulla «linea di massa», come a Torino e a Milano, i marxisti-leninisti furono pressoché assenti dalle lotte. Inoltre, dal momento che sotto la spinta della lotta di massa studentesca e operaia, migliaia e migliaia di giovani (spinti dalla volontà di lotta anti-borghese e anti-revisionista, ma impreparati sia ideologicamente che politicamente) si riversano nel partito dove poche centinaia di quadri, impreparati alle lotte di massa, avrebbero dovuto fondersi con loro educandoli nella lotta, il Partito esplose attraverso continue rotture e scissioni. Rotture e scissioni<sup>22</sup>

<sup>22</sup> Le due principali scissioni saranno quella del novembre-dicembre 1969 con il partito spaccato in due e con l'uscita «da destra» della «linea rossa» e nel 1970 con l'uscita del gruppo Pesce «da sinistra».

La «linea rossa» accusa il partito di essere «settarario, clandestino, ignoto alle masse... di non dare una solida formazione ai militanti, di non educarli ad una assimilazione creativo del pensiero di Mao, di non orientarli nell'analisi della

che continueranno per alcuni anni e quasi annulleranno la credibilità del marxismo-leninismo agli occhi delle masse che lo disconosceranno come polo alternativo al revisionismo e insterriranno in settarie diatribe i quadri migliori.

Occorreranno sette-otto anni perché il processo di unità dei marxisti-leninisti tenda a rifarsi, questa volta confrontandosi su una linea politica e organizzativa e attraverso una elaborazione tattica e strategica della linea di massa italiana.

Non sarebbe completo l'esame del triennio studentesco-operaio, se non ne vedessimo le implicazioni, molto importanti, che ha avuto sulla sovrastruttura, nel campo artistico.

Le lotte di massa del triennio hanno rivelato e prodotto due grandi artisti rivoluzionari: Dario Fo e Gasparazzo, cioè Roberto Zamarin. Il primo trova le sue radici nella forma di arte popolare *più antica*: «i misteri» popolari trasmigrati nella commedia dell'arte, rimasta viva come un filone sotterraneo nel mondo subalterno sino ai giorni nostri. Il secondo si esprime nella forma di arte popolare *più moderna*: il fumetto, unico mezzo di comunicazione culturale di una classe per niente abituata a leggere, solo da poco alfabetizzata e in una società tardo-capitalista così vertiginosa che gli unici mezzi di comprensione popolare sono quelli visivi (televisione, fotoromanzo, fumetto, audiovisivo ecc.).

realtà italiana e nella direzione concreta della lotta di classe... essi spingevano i militanti ad una meccanica ripetizione propagandistica dei principi che si riduceva poi ad un attivismo senza principio». La linea rossa accusava cioè il partito di massimalismo perché «la separazione tra le parole rivoluzionarie e il concreto impegno a fare la rivoluzione».

Il partito accusava da parte sua la linea rossa di voler cancellare il carattere marxista-leninista dell'organizzazione, privilegiando le assemblee alle cellule e consentendo l'infiltrazione di elementi eterogenei a scapito dei militanti operai. «Un vero partito marxista-leninista che non voglia ricadere nel revisionismo deve selezionare i suoi membri, assicurarsi che colui che ne entra a far parte sia un militante dedito alla causa del popolo, accetti la ideologia, il programma e la disciplina del partito». Accusa infine quelli della «linea rossa» di avere un coacervo di posizioni (che sarà la causa negli anni successivi della dissoluzione di quel gruppo) da quelle elettoralistiche di Balestri e Misefari, e quelle nazionali e patriottiche di Gracci e Sartori, a quelle qualunquistiche sulla organizzazione di Dini.

Dario Fo è già un grosso attore-autore affermato quando il triennio studentesco-operaio attraversa la penisola come sintomo di risveglio di classe. Iniziato il suo apprendistato nel secondo dopoguerra come attore e mimo comico-grottesco nel teatro cabaret, divenne ben presto il più grande attore italiano, padrone della tecnica di palcoscenico in comunione con il pubblico come lo è un artista di razza. Creatore di canovacci e improvvisatore, guitto ed acrobata, rinverdi, e anzi riesumò, il teatro dell'arte italiano. I suoi canovacci, talvolta scritti e parlati in un inventato dialetto-lingua franca-padana del quattrocento, avevano il sapore fiabesco delle antiche farse e insieme servivano ad aggredire la realtà presente. La borghesia gli riservava caldi applausi nei migliori teatri perché Fo graffiava; ma ancora non mordeva.

Quando però Dario, da grande artista e da onesto militante, percepisce l'ondata libertaria di classe del biennio e si mette al servizio totale della classe proletaria, rompendo con i teatri borghesi e con quel pubblico, la borghesia e con lei i revisionisti non lo perdonano più. Costoro capiscono che egli è irrecuperabile, che non si può venire a patti o a compromessi con lui: da allora lo sabotano e lo osteggiano in mille modi, servendosi di magistratura, polizia, classe politica, divieti amministrativi, boicottaggi ecc.

Dario dal 1967 si mette al servizio del popolo e con i suoi mezzi tecnici di attore-autore-regista-mimo e guitto insieme è il portavoce, il giornalista, il cantastorie delle cronache di lotta dei proletari di quegli anni. Nessun avvenimento prende di sprovista lui e i suoi, purché sia veramente eversivo e popolare: dalla strage di stato alla morte di Pinelli, dal colpo di stato nel Cile all'autoriduzione.

Trascorrono pochi giorni dai fatti e già la Compagnia di Dario li porta nelle piazze, nei circoli, nei capannoni, in mezzo ad operai, studenti e contadini, li fa conoscere attraverso un canovaccio che via via viene modificato dalla compagnia dopo discussioni e contatti con il pubblico, durante e dopo ogni recita. Perché la commedia ha uno scopo militante e deve servire a fare

crescere e maturare le masse e insieme cresce e matura l'opera d'arte con il contributo delle masse.

Grande teatro politico e insieme, e proprio per quello, teatro popolare. Perché le maschere di Fo e dei suoi attori-compagni, prima fra tutti Franca Rame, non fanno un comizio, ma sono l'espressione dei più avanzati operai, studenti e massaie che li ascoltano. Perché attraverso il grottesco e il comico della favola, attraverso il grande divertimento ed il coinvolgimento nella illusione dello spettacolo, Fo fa avanzare un discorso politico, preciso e corretto senza rinunciare agli strumenti tecnici e alla forma. Veramente Dario è un grande artista e insieme un grosso militante che ha saputo armonizzare contenuto e forma in maniera funzionale l'una e l'altra, e quindi ha creato opere d'arte rivoluzionarie. Mentre molti gruppi politici della sinistra «rivoluzionaria» si venivano compromettendo con il revisionismo, Dario comprese con intuito da artista e maturità di militante, che senza spazzar via dalla coscienza dei lavoratori il revisionismo, non si può iniziare la rivoluzione in Italia. In tutte le sue opere la critica feroce ai padroni (industriali, generali, burocrati) marcia sempre di pari passo con l'irrisione verso i lavoratori che vengono irretiti dal revisionismo e la dura critica verso i dirigenti revisionisti.

L'altro, Roberto Zamarin, ma più conosciuto da tutti con il nome del personaggio da lui creato, Gasparazzo, era invece un giovanissimo, nato e cresciuto nell'esperienza sessantottesca. Grande disegnatore-umorista e militante rivoluzionario, è morto il 20.XII.1972 a 32 anni in un incidente automobilistico, di notte, per fare arrivare in tempo il giornale «Lotta continua» ai distributori.

Aveva cominciato a disegnare le strisce di Gasparazzo su «Lotta continua» quotidiano e aveva durato sino alla morte. Il suo personaggio, Gasparazzo, è perciò vissuto meno di un anno. Ma questo breve periodo gli fu sufficiente per divenire popolarissimo tra gli operai, gli studenti, i militanti, i giovanissimi. Gasparazzo era un omino del popolo, venuto dal profondo Sud (di cui portava ancora la coppola) per lavorare operaio di linea in una grande industria del Nord. Non era molto politicizzato e

spesso era o sembrava ingenuo, ma portava con sé un atavico odio di classe di contadino del Sud (Gasparazzo aveva lo stesso nome del suo omonimo carbonaro che a Bronte cento anni prima non aveva voluto accettare il compromesso tra proletari e borghesi e, prima dell'eccidio di Bixio, era tornato con i suoi sulle montagne). Questo odio di classe del caruso del sud si era rafforzato e modernizzato a contatto con lo sfruttamento della grande industria, ma questo operaio-massa immigrato non aveva perduto la furbizia, il buon senso e l'arguzia contadina, dotata di grande forza critica e libertaria. Esemplari e pungenti furono, tra le ultime vignette, quelle in occasione del Convegno organizzato da Lotta continua (che cominciava a strutturarsi come piccolo partito) perché in Gasparazzo, come in tutti i rivoluzionari, rivoluzione voleva dire vera libertà per il popolo e voleva dire verità.

Questo omino semianalfabeta del Sud, che pisciava sulla fiamma del MSI, che strozzava i padroni con la coperta calda e che fustigava tante influenze borghesi esistenti tra i rivoluzionari, colpì la fantasia e suscitò l'affetto di decine di migliaia di proletari, studenti, donne e ragazzi.

Alla fine del 1972 il caso drammatico volle che con il parziale riflusso delle speranze sessantottesche sparisse anche Gasparazzo, insieme con quel grande artista, Zamarin, che l'aveva creato.

Cosa è stato perduto e cosa è rimasto delle lotte del 1968-69 nel patrimonio del popolo? Da quegli anni «la contestazione» ha scosso in maniera netta, e forse irreversibile, la fiducia del popolo verso le istituzioni e gli uomini che le rappresentano: mentre prima del 1968 il potere era insieme autorità gerarchica e, entro certi limiti, autorità carismatica (dal superiore nell'organizzazione ecclesiastica all'ufficiale nell'esercito, dal giudice al professore, dal capo-officina al capo-ufficio, dal poliziotto al parroco), dopo quelle lotte ogni autorità, per essere riconosciuta tale, deve essere sempre riverificata dalla base e deve dimostrare, al di là del potere di punire, di valere il grado che rappresenta. Gli ordini e le direttive che impartisce devono essere ac-

cettabili prima di essere accettate. Per quanto riguarda il gruppo più ristretto dei militanti rivoluzionari l'autorità che viene dal grado gerarchico è anzi l'etichetta che serve a dequalificarla, perché appartenente ai servitori e ai garanti del sistema che si vuole invece abbattere e non perpetuare.

La società italiana dopo il 1968, pur con tutti i suoi ritardi, è profondamente diversa in meglio da quella della precedente generazione. Ma questa verità produce una contraddizione, a seconda che la si valuti dal punto di vista della classe capitalistica o dal punto di vista dei proletari.

Infatti dopo il 1968 il capitalismo italiano si è rafforzato e modernizzato, recependo le istanze contestatrici degli studenti e degli operai (e del resto questo avviene sempre quando ondate e rivolgimenti dal basso non sfociano in una rivoluzione vittoriosa, nel senso che la dittatura di classe, rimanendo al potere, è costretta a recepire e far sue le nuove esigenze che premono). Il biennio 1968-69 infatti ha portato la borghesia italiana, con ritardo di centinaia di anni, al livello di quella nordica dopo la Riforma o, in modo distorto e parziale, di quella inglese o francese dopo le loro rivoluzioni borghesi.

Dal punto di vista del proletariato il 1968-69 ha fornito maggiore forza di pressione alle classi popolari (operai, studenti, disoccupati e semioccupati), rendendole politicamente più coscienti e meno influenzabili da parte dell'ideologia dei padroni. Talché il proletariato, dopo il '68, è in grado di assumere in maniera più cosciente atteggiamenti di rottura, ove la situazione economica, sociale e politica sfoci in crisi sempre più ampie che lo Stato borghese non sia più in grado di controllare e riasorbire.

Tutta una serie di libertà concrete sono state conquistate in quegli anni dal popolo: dalla libertà del modo di vestire alla libertà sessuale, dalla libertà di divorziare a quella di negare il lavoro con l'assenteismo ecc. Non è stata conquistata la libertà fondamentale e preliminare a tutte le altre, e cioè la libertà di non farsi sfruttare dal capitalista; ma questa non poteva essere conquistata che con la rivoluzione e la distruzione dello Stato borghese. Questo peraltro non significa che altre libertà minori

non siano state conquistate e che anche tutte queste libertà possono sempre essere tolte, se il popolo non le sa difendere, dallo Stato della dittatura della classe borghese.

Quindi contestazione non vuole dire rivoluzione, ma solo una lotta politica a un nuovo livello, più complesso, dove vi è sia la possibilità di nuove ricomposizioni della società in senso conservatore, sia di nuove lacerazioni rivoluzionarie della società medesima.

Questa lotta politica a un nuovo livello costringe i rivoluzionari a fare i conti con quelle che un tempo si chiamavano parziali libertà della democrazia borghese e che oggi si pongono come libertà da conquistare in maniera permanente e totale *solo* con la distruzione dello Stato nemico e la nascita del socialismo.

Oltre all'acquisizione di una maggiore coscienza libertaria, vi sono altri elementi che divengono patrimonio permanente delle masse dopo le lotte 1968-69.

a) *La ripresa della lotta di classe in Italia e la riproposizione del socialismo.* Il fatto che la contestazione sia avvenuta in Italia nel secolo XX, e non prima, fa sì che tale contestazione non sia patrimonio, come in Inghilterra o in Francia nel '600 e nel '700, della borghesia religiosa (protestantesimo) o laica (illuminismo); ma sia patrimonio della classe operaia e della sua ideologia e l'alternativa rivoluzionaria sia data dalla lotta per l'attuazione del socialismo. D'altra parte l'ondata di lotte operaie e studentesche del biennio ha fatto sì che la classe operaia italiana riproponesse la propria alternativa di potere come classe autonoma ed egemone; mentre per esempio la consorella classe operaia inglese aveva cento anni prima perduta la propria identità ideologica e politica, cadendo nel pragmatismo tradeunionista e quindi parlando la lingua della borghesia.

b) *La formazione di una nuova generazione di rivoluzionari* che ha sostituito la generazione resistenziale inserita nel sistema (ormai logorata ideologicamente e politicamente della «democrazia progressiva» togliattiana) e che ha rivalorizzato la lotta di classe, rimasta paralizzata dal revisionismo.

Sono migliaia di quadri giovanissimi (anche se a fronte di

decine di migliaia rientrati nell'alveo della borghesia e del PCI dopo il 1969) i figli del biennio operaio-studentesco che si formano nel fuoco della lotta e imparano la via rivoluzionaria facendola, carichi di una tensione morale e politica grandissima, temprati dalla persecuzione strisciante dello Stato borghese. Costoro formeranno varie organizzazioni rivoluzionarie negli anni Settanta.

Faranno grandi errori; ma continueranno la lotta; modificheranno e talvolta ribalteranno la loro concezione e il modo di fare politica; passeranno da una organizzazione ad un'altra; modificheranno radicalmente o distruggeranno le organizzazioni da loro create; elaboreranno tattica e strategia nel fuoco della lotta.

*c) Il partito rivoluzionario sarà sentito sempre più come una necessità* dopo le sconfitte procurate dallo spontaneismo. Ma il partito, che queste avanguardie prefigurano, sarà visto come *uno strumento e un mezzo* che serve allo sbocco vittorioso della lotta rivoluzionaria delle masse e non come un fine, tutto concluso nell'esistenza stessa del partito, come era stato concepito durante la III Internazionale; cioè non come un partito che si sovrapponga alla massa. Questa grande acquisizione deriva dalla esperienza negativa del XX congresso che ha fatto cambiare colore all'URSS e dall'esperienza maoista dalle masse alle masse. Talché si avrà una grande mobilità di quadri da una organizzazione a un'altra, man mano che il singolo militante acquisirà la coscienza che quella data organizzazione *non serve* alla rivoluzione e che sembra più corretta ed utile a quel fine un'altra organizzazione rivoluzionaria.

*d) La formazione di nuove avanguardie operaie rivoluzionarie.* E' nella lotta delle fabbriche, durante tutto il 1969, che gruppi operai di base si formano dentro le officine e soprattutto nei principali complessi industriali, spesso in rottura e in polemica coi sindacati. Questi gruppi di base, fortemente influenzati dai gruppi extraparlamentari, in parte si dissolveranno dopo le lotte e in parte continueranno e si rafforzeranno politicamente creando delle vere avanguardie operaie in fabbrica. Negli anni successivi queste avanguardie interferiranno sul sindacato e vice-

versa, nel tentativo continuo di crearsi una propria autonomia da una parte, o di essere riassorbite dal sindacato dall'altra.

*e) Mancanza invece nella nuova sinistra (con l'eccezione dei ml e di Lc dei primi anni) di una netta coscienza antirevisionista e di una chiara consapevolezza delle radici di quel fenomeno che aveva fatto divenire il PCI l'ala sinistra della borghesia e non l'ala destra del proletariato.*

Ciò ha una sua spiegazione. Il movimento del 1968 non aveva dovuto fare i conti che in minima parte con il revisionismo, che era debolissimo nelle università e che fu travolto subito all'inizio dall'ondata della «contestazione» studentesca insieme al nemico principale che era l'autoritarismo dei baroni delle cattedre e dei padroni della società. Infatti mentre il revisionismo era radicato e aveva profonde ragioni storiche nella classe operaia, era pressoché inesistente tra gli studenti. Né a costoro molto interessava batterlo sul piano teorico, sia per il carattere movimentistico che assunse da subito il movimento studentesco, sia perché lo spontaneismo, che permeò di sé il 1968-69, privilegiava la spinta antiautoritaria degli studenti rispetto a una lunga lotta di chiarificazione ideologica e politica contro il revisionismo. Peraltro quando, nel sessantanove, questi quadri andarono ad operare nelle fabbriche, dovettero fare i conti con il revisionismo penetrato saldamente per ragioni storiche e politiche sin nelle radici della classe operaia. Fu per questo che «la contestazione» operaia coinvolse solo una parte della classe, quella formata da operai giovani, con scarsa sindacalizzazione, di recente immigrazione e delle grandi fabbriche del Nord, mentre trovò un muro di fronte a gruppi di operai più vecchi, con esperienza di lotte resistenziali e sindacali e quindi legati ai partiti ed ai sindacati della sinistra storica.

Il 12 dicembre 1969 a Milano nel salone interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana esplose una bomba potentissima in mezzo alle centinaia di persone presenti.

Contemporaneamente altre bombe scoppiano a Roma nella sede della Banca Nazionale del Lavoro e presso il Monumento al Milite Ignoto. Bilancio della strage: 16 morti e un centinaio di

feriti a Milano, sedici feriti a Roma. L'opinione pubblica è sgomenta. Perché quest'eccidio e chi l'ha compiuto?

Che sia opera della destra fautrice di un colpo di stato dovrebbe apparire, più che un dubbio, una certezza: l'attentato alla bomba contro popolazioni innocenti è tipico della strategia fascista-golpista (la sinistra quando opera armata agisce sempre su determinate persone o su determinate cose o simboli, mai con stragi indiscriminate). Inoltre l'attentato è anonimo e non è firmato come sempre fanno la destra o i servizi segreti quando vogliono creare una atmosfera di caccia alle streghe contro la sinistra, cioè quando vogliono spaventare l'opinione pubblica e creare la necessità che subentri «un governo forte»<sup>23</sup>.

Del resto i presupposti politici c'erano tutti: la paura che la borghesia aveva avuto dopo il biennio studentesco e soprattutto dopo il biennio operaio, oltre al terrore gonfiato ad arte da tutta la stampa sull'autunno caldo<sup>24</sup>.

Già i sintomi che il biennio operaio era finito e vi era stata una inversione di tendenza si erano avuti quindici giorni prima, sempre a Milano, il 25 novembre, in occasione dei funerali dell'agente di polizia Annarumma (caduto da una camionetta a seguito degli scontri — narrati nel precedente capitolo — in Via Larga il 19 novembre). In quell'occasione, in mezzo a una numerosa folla che dava un appoggio passivo, gruppi numerosi di fascisti avevano inscenato parecchie cacce all'uomo, spesso applauditi dalla folla stessa, picchiando numerosi democratici e rivoluzionari.

Polizia e magistratura, di fronte all'eccidio della Banca del-

<sup>23</sup> L'esempio storico più celebre è l'incendio dell'edificio del Reichstag (Parlamento) tedesco, avvenuto a Berlino negli anni '30, fatto segretamente divampare dai nazisti che ne dettero la responsabilità ai comunisti. Fu uno dei passi decisivi della presa del potere da parte dei nazisti che crearono nell'opinione pubblica la psicosi sulla necessità di un governo forte che riportasse ordine e disciplina.

<sup>24</sup> Il primo attentato fascista era avvenuto alla Fiera di Milano il 25.IV.1969 organizzato dalla cellula fascista padovana di Freda e Ventura. La seconda provocazione, molto più grave, si era avuta l'8-9 agosto 1969, allorché dieci bombe di bassa potenza venivano fatte esplodere su otto treni, in viaggio in diverse località d'Italia.

l'Agricoltura, ignorano tutte le piste di destra (che alcuni anni dopo si mostreranno preziose<sup>25</sup>) e si gettano alla caccia degli «estremisti» di sinistra.

Il commissario Calabresi, che dirige l'inchiesta, e il giudice Amati non hanno dubbi e da subito dichiarano che si tratta di «attentati anarchici». Vengono effettuati centinaia di fermi a Roma e a Milano, quasi tutti tra militanti della estrema sinistra extra parlamentare. Il 15 dicembre vengono fermati Pietro Valpreda, ballerino anarchico, e Giuseppe Pinelli, ferroviere anarchico. Il commissario Calabresi definisce Valpreda «una belva sanguinaria». La sera stessa Pinelli muore schiacciato sul selciato del cortile della questura per essere caduto da una finestra dell'ultimo piano.

L'autorità parla di suicidio, anche se intuitivamente molti pensano a un omicidio politico. Il Questore Guida dichiarava: «Vi giuro che non l'abbiamo ucciso noi [...] Era fortemente indiziato di concorso in strage [...] I suoi alibi erano crollati». Di Valpreda «L'unità» del 18.XII.69 scrive:

«Una vita torbida prima del suo incontro con gli anarchici. Una vita distorta ai margini della società. Personaggio ambiguo ai margini del mondo dello spettacolo». Tutta l'opinione pubblica borghese e i suoi giornali, dai fascisti ai revisionisti, è unanime, di fronte all'esecrando delitto, nella caccia all'anarchico, come «il diverso», l'untore, «il sovvertitore dell'ordine», «il mostro» che viene sbattuto in prima pagina.

E' in questo clima che, sette giorni dopo la strage per

<sup>25</sup> L'avvocato fascista Ambrosini avvisa il ministro Restivo delle responsabilità fasciste per la strage. Anche il PCI ne è informato. Ma né il ministro, né il PCI, niente fanno.

Lo stesso 12 dicembre a Roma il giovane Lemke dichiara ai CC di conoscere tre fascisti siciliani che avevano compiuto attentati e di averli riconosciuti quel pomeriggio mentre scappavano dopo l'esplosione all'altare della patria. Il 18 dicembre il prof. Lorenzoni, democristiano di Padova, denuncia l'editore Ventura come partecipante ad una riunione nella quale venivano discussi i particolari degli attentati da effettuare il 12 dicembre. Il 14 dicembre una commessa di un negozio di Padova indica nel fascista Freda colui che ha acquistato delle borse simili a quelle usate negli attentati e ritrovate nei luoghi delle esplosioni.

l'attentato e cinque giorni dopo la morte di Pinelli, un giornalista, portavoce di un nuovo gruppo politico della sinistra extraparlamentare che si stava formando, «Lotta continua» comincia la sua coraggiosa e martellante campagna, nella quale sosterrà, unica voce discorde, che Pinelli non si è suicidato, ma è stato ucciso dal commissario Calabresi, che Valpreda è innocente, che le bombe sono dei fascisti e che dietro a loro ci sono i servizi segreti; cioè che *la strage è di stato*.

Questa voce isolata, ma martellante, troverà eco in tutto l'arco della sinistra rivoluzionaria, conquisterà, man mano, elementi democratici borghesi (la coraggiosa giornalista Cederna de «L'Espresso» e tutta la rivista) e infine, per ultimi, la sinistra storica, con i partiti comunista e socialista.

Un elemento propulsore di questa campagna a livello di massa sarà a Milano il Movimento studentesco, sopravvissuto al 1968, che organizzerà due grandi manifestazioni di strada.

La prima è del 21 gennaio 1970 contro la repressione che, vietata dalla Questura, viene imposta nei fatti attraverso la tattica che vede lanciati migliaia di dimostranti a sostenere duri scontri con la polizia in alcune strade, per consentire ad altre migliaia di manifestanti di sfilare in corteo per altre strade di Milano. La seconda è del 31 gennaio come protesta per i fatti avvenuti il 21 (proibizione del corteo e scontri). Questa riesce splendidamente, dimostrando come i lavoratori milanesi vogliono opporsi alla repressione e alla caccia alle streghe: 50.000 persone sfilano per le vie della città lombarda. Sono studenti e operai, ma anche rappresentanti della cultura e del mondo politico e sindacale (tra cui alcuni anche del PCI).

Questa grossa manifestazione sarà un termometro sullo stato d'animo del popolo per quelle forze, anche vicine al governo, che avevano organizzato la strage di stato e che comunque erano propense ad appoggiare una svolta autoritaria di destra. Queste manifestazioni mostrano ai centri eversivi dello Stato come le masse e l'opinione pubblica non credono più ai «mostri anarchici», come avevano creduto negli anni Trenta con l'incendio del Reichstag. Questo mutamento di umore del popolo, non più facilmente manipolabile dalla propaganda della stampa, radio e

TV, è un'altra conseguenza della dissacrazione di ogni autorità del 1968-69.

Il movimento operaio e studentesco del 1968, che aveva perduto la sua battaglia offensiva della contestazione al potere, vince questa battaglia difensiva per la difesa delle libertà democratiche contro la strage di stato e il tentativo di svolta reazionaria. I padroni comprendono che tentare un golpe di destra non paga e da allora si farà strada tra loro l'ipotesi di una alternativa di sinistra, perché rimanga intatta la loro dittatura di classe.

Ma non era solo questa lotta difensiva che volevano i figli del triennio operaio-studentesco. Avevano creduto di fare la rivoluzione e ora che la situazione oggettiva era rifluita, ripensavano e rielaboravano quella esperienza, confrontavano la realtà sociale tardo-capitalista italiana con la tattica e la strategia di cento anni di lotte e cercavano dove e come meglio si potesse attaccare il sistema.

Cioè per dirlo con Lenin, questi gruppi stavano cercando, nella lotta, «il punto debole della catena».

Dalle lotte e dalle esperienze del triennio, dalla loro pratica e dal loro bilancio politico nascono decine di organizzazioni. La più importante, e soprattutto la più interessante e ricca di proposte, è Lotta continua. Si forma nell'estate-autunno 1969 dai resti del movimento studentesco di Torino e di Trento, da gruppi dell'università Cattolica di Milano, da nuclei di avanguardie operaie delle grandi fabbriche del Nord e dal gruppo di Sofri dell'ex Potere operaio di Pisa che era andato a scuola dagli operai FIAT di Torino durante l'estate del 1969<sup>26</sup>.

Questa organizzazione crede che la società borghese sia destinata a cadere in tempi brevissimi (da qui derivano dopo ogni iniziativa politica i grandi entusiasmi e le grandi delusioni di Lotta continua); è piena di ribellismo, di fantasia e di inventiva

<sup>26</sup> Tra i più noti militanti: Adriano Sofri, Guido Viale, Marco Boato, Mauro Rostagno, Luigi Bobbio.

I militanti, quasi sempre studenti, sono di estrazione spontaneistica e si sono politicamente formati nella lotta dentro le università e nel lavoro «operaio» alle porte delle grandi fabbriche.

politica, anche se spesso fallisce per mancanza di retroterra politico-organizzativo. Di fronte alle altre organizzazioni della sinistra «rivoluzionaria» (come il Manifesto o Avanguardia operaia) i cui quadri fanno «la politica» nel sistema (cioè la politica borghese), Lotta continua non è filisteo, è il vero gruppo ribelle degli anni '70, anche se, come vedremo, non compiutamente rivoluzionario.

LC vuol radicalizzare la lotta e a questo fine opera per unificare la lotta di fabbrica con quelle di altre categorie sociali; cioè cerca gli alleati del proletariato nel fuoco delle nuove contraddizioni sociali create dal tardo capitalismo.

Furono quegli anni 1970-'71-'72 la migliore stagione e la più tipica stagione di Lotta continua, che libera da ogni schema e da ogni tradizione, compiendo a volte conversioni di 180°, attraverso giganteschi errori, ebbe anche grandi successi e geniali intuizioni, scoprendo nuove catene deboli del tardo capitalismo. Fu Lotta continua che, nel panorama sclerotizzato del marxismo italiano, scoprì la forza eversiva dei «proletari in divisa» lavorando nell'esercito; scoprì la nuova realtà dei «dannati della terra», cioè dei carcerati per delitti comuni che, vittime di «questa» società, venivano accomunati ai carcerati politici e lavorò nelle prigioni; scoprì la forza eversiva del sottoproletariato cittadino nel tardo-capitalismo come dato permanente creato dal capitalismo stesso di sviluppo-sottosviluppo e lavorò tra i sottoproletari sottraendoli alla possibile influenza fascista; attaccò sino dal primo giorno dell'episodio Pinelli-Valpreda lo Stato e la polizia con una campagna piena di coraggio politico e morale, qualificando l'eccidio di Piazza Fontana come «Strage di Stato», operando politicamente in tal modo in mezzo al ceto medio e a strati di intellettuali radicali. Compì anche grossi errori come la campagna del Fanfascismo mescolata ai neorevisionisti del Manifesto, si confuse in un nebuloso dualismo di potere nel «prendiamoci la città» e rimase nel velleitarismo declamatorio nella proclamazione di uno sciopero generale clandestino alle masse.

Rileggendo i primi numeri di LC (esce un numero unico il 7.XI.1969; il 1° numero il 22.XI.1969; e poi gli altri con una periodicità settimanale) si percepisce una estrema chiarezza su chi sono gli «amici» e chi sono i «nemici» della rivoluzione. Nel primo numero dell'editoriale si indicano il PCI e i sindacati schierati a favore della repressione nei fatti di Pisa (10.000 lavoratori si scontrano con la polizia al grido «unica soluzione, rivoluzione» e «Lotta dura, senza paura») e a favore della repressione padronale a Torino. In un altro articolo si dà l'indicazione che la «stampa mente», sia quella dei padroni, sia quella del governo, sia quella del PCI e dei sindacati.

Con il numero del 20 dicembre 1969 LC inizia la lotta senza quartiere contro la «strage di stato» per le bombe della Banca dell'Agricoltura a Milano. L'editoriale si intitola «Bombe, finestre e lotta di classe» nel quale per la prima volta si dichiara apertamente sulla stampa in Italia che Pinelli è stato gettato dalla finestra dalla polizia.

Da quel momento non ci sarà un solo numero del giornale dove non si ribadirà il concetto che Valpreda è innocente, che la strage è di stato, cioè organizzata dai padroni, e che Pinelli è stato gettato dalla finestra dal commissario Calabresi e dai suoi collaboratori.

Tutti i direttori che man mano si succedono alla direzione del giornale (Bellocchio, Baldelli, Pannella, Pasolini, Mughini, Tolin) dimostrando grande coraggio, vengono incriminati per diffamazione nei confronti del commissario Calabresi (accusato da LC della defenestrazione) oltre che per tutti i reati di opinione.

Vengono riesumati dopo un ventennio di desuetudine l'art. 272 del codice penale (propaganda sovversiva), l'art. 266 (istigazione ai militari a disobbedire alle leggi), l'art. 415 (istigazione all'odio di classe) oltre a notizie false e tendenziose e apologia di reato, reati tutti di opinione conosciuti dal codice fascista Rocco.

Intanto il giornale LC continua imperterrita la sua campagna con vignette in cui si vede Calabresi che butta Pinelli dalla finestra, con articoli in cui si ribadisce che le bombe le hanno messe i fascisti, per conto dello Stato. Nel numero 3, nel fondo,

si dichiara (ciò che purtroppo tre anni dopo verrà dimenticato): «il PCI non andrà al governo quando avrà la maggioranza dei voti, *ma quando i padroni lo chiameranno per frenare le lotte* o per aiutarli a risolvere le loro beghe interne».

Nei numeri seguenti le vignette su Calabresi «defenestrato» diventano una decina. Nel numero del 24 marzo 1970 vi è un lunghissimo e documentato articolo intitolato «Inquirenti o colpevoli» in cui si contestano le responsabilità di Valpreda e Pinelli, si contrattacca e si parla per la prima volta del SID (servizio militare segreto) e del governo come ispiratori della politica delle bombe.

Nello stesso numero vi è un interessante dibattito tra operai di Torino e di Milano sulle elezioni (anche questo sarà dimenticato tre anni dopo). Un operaio dell'Alfa dichiara: «Le elezioni servono a sbloccare il processo rivoluzionario che sta avanzando nelle fabbriche e nelle scuole [...] Le elezioni che ha fatto De Gaulle dopo il "maggio" hanno portato la stasi totale delle lotte operaie». Nel numero successivo il fondo è dedicato alla lotta contro il riformismo, Berlinguer e il compromesso storico (e anche questo sarà dimenticato tre anni dopo).

Nello stesso numero un enorme paginone-manifesto, che verrà attaccato su tutti i muri d'Italia e diventerà celebre, tutto in rosso, con due mani che gettano un corpo nel vuoto e la scritta «Pinelli assassinato».

Nel numero del 2 febbraio 1972 comincia martellante la campagna per la liberazione di Valpreda. Nei mesi successivi si indicano vari comizi per la liberazione di Valpreda. Il 12 dicembre 1972 (terzo anniversario della strage di Piazza Fontana) LC organizza centinaia di comizi contro la strage di stato (30.000 partecipanti a Roma, 40.000 a Napoli, 8.000 a Firenze, 5.000 a Palermo). Finalmente il 29.XII.1972 Valpreda viene rilasciato in libertà provvisoria con una legge approvata appositamente per il suo caso.

Non fa perciò meraviglia che LC in pochi mesi per la campagna contro Calabresi, per lo slancio e l'inventiva rivoluzionaria e per la precisa posizione contro il revisionismo, sembri

diventare il partito rivoluzionario italiano: da poche centinaia sale a oltre 10.000 militanti.

Abbiamo detto che una delle «scoperte» di Lotta continua nell'analisi di classe della società tardo-capitalista è quella nei confronti del sottoproletariato, e in particolare dei carcerati per delitti comuni, che vengono valutati come potenziali alleati della classe operaia in quanto acquistano sempre maggiore coscienza di far parte degli sfruttati.

Pio Baldelli, nella prefazione del libro di Notarnicola *L'evazione impossibile*, scrive: «I detenuti attivi nel movimento politico in carcere sono in stragande maggioranza colpevoli di reati contro il patrimonio [...] Parecchi di questi elementi hanno un passato operaio, alcuni anche un passato politico, appartengono quasi sempre a famiglia proletaria di operai e contadini. Cresce dunque nelle carceri un movimento politico legato a un rapporto di produzione [...] Il proletariato non si definisce in quanto occupato, ma in quanto forza-lavoro senza strumenti di produzione; comprende quindi sia gli attivi che i disoccupati, i quali non sono "marginali" rispetto al sistema: e come potrebbe il capitale fermare i salari, aumentare lo sfruttamento, intensificare i ritmi, se non disponesse di una massa su cui far leva per ricattare gli occupati? Gli uni servono a produrre, gli altri a mantenere in equilibrio il sistema.

E' la condizione di disoccupazione palese o nascosta, di mancanza di reddito e di insopportabilità della vita che spinge a violare "la legalità" e apre le porte alla galera».

Il movimento di politicizzazione nelle carceri è diretto dal 1969 al 1973 da Lotta continua, come polo esterno, che aiuta nella crescita politica i detenuti comuni. Si sostanzia in un susseguirsi di rivolte, con occupazione di edifici carcerari, scioperi della fame, manifestazioni sui tetti delle carceri, rifiuto del lavoro semi-gratuito degli istituti di pena, autolesionismo.

Contemporaneamente si mandano avanti, in assemblee clandestine di detenuti, richieste pacifiche per la riforma del sistema carcerario: abolizione della recidiva e delle misure di sicurezza, processi rapidi, riduzione del termine di carcerazione preventi-

va, abolizione della professionalità e abitudine della delinquenza, diritto di assemblea e di studio in carcere, libera formazione di comitati, commissione di controllo interna composta di detenuti, abrogazione della segregazione e dei trasferimenti a scopo punitivo e della censura della corrispondenza, abolizione dei riformatori e dei manicomi giudiziari, controllo della situazione delle carceri non da parte di parlamentari ma da parte di avanguardie di fabbrica e di quartiere.

I carcerati per delitti comuni, e più in generale il sottoproletariato, erano sempre stati considerati da Marx e dai marxisti, come un alleato insicuro, poco recuperabile, e spesso anzi preda politica della classe borghese. I vecchi militanti rivoluzionari durante il fascismo, quando venivano arrestati, consideravano un punto di onore e una rivendicazione politica quella di non essere confusi e di essere divisi nelle celle dai «comuni».

Ecco invece i titoli del giornale LC sull'argomento: «Tutti i detenuti sono detenuti politici». «L'organizzazione proletaria in carcere», «Siamo tutti delinquenti comuni».

«Ciò che nel pensiero socialdemocratico ortodosso era considerato come sottoproletariato, e cioè gli operai non addestrati e dietro di essi gli *emarginati* e gli *esclusi*, viene recuperato come componente organica di una classe operaia, *occupata o inoccupata*, ma pur sempre massa di manovra e di sfruttamento e controparte del capitale» (Lisa Foa).

Cioè dopo il 1968-69 il sottoproletariato del tardo-capitalismo diviene un disponibile e potenziale alleato del proletariato.

Irene Invernizzi nel libro *Il carcere come scuola di rivoluzione* ne fornisce la spiegazione: «Il sottoproletariato è una "classe" eterogenea, composta di gruppi e strati i più diversi, il cui unico denominatore è quello di trovarsi al fondo della piramide, di essere quasi totalmente emarginati, di essere generalmente esclusi dal processo produttivo, come altre minoranze parassitarie, ma — a differenza di queste — limitatissimi nella partecipazione alla "civiltà dei consumi" [...] Il loro interesse oggettivo è quello di tutte le classi subalterne: la trasformazione radicale delle strutture classiste. Ma dal punto di vista oggettivo, come coscienza di classe, questi gruppi e individui si trovano ancora in

preda a una notevole confusione, il che provoca sovente comportamenti ambigui, che vanno dall'apatia, dalla rassegnazione, fino al tradimento oppure all'azione illegale, violenta e disperata in quanto tipicamente individuale.

«Ciò impedisce di dare un'unica definizione, del "sotto proletariato". Esso non è facilmente recuperabile a una lotta rivoluzionaria, organizzata e metodica. Tuttavia, in genere, ha notevole carica di ribellione, che rimane allo stato latente e devia verso esplosioni estemporanee e alla ricerca di soluzioni personali. Questo tipo di comportamento è caratteristico del sottoproletariato "attivo"; quello che sostituisce un'azione illegale di qualsiasi genere all'attesa passiva e rassegnata; quello che preferisce il furto all'accattonaggio e alla miseria nera ed ai lavori più umili e saltuari; quello che sceglie una certa lotta, per quanto errata, invece del compromesso con l'avversario diretto. Questo tipo di individui, finché sono in libertà sono quasi tutti "recuperabili" al movimento di classe, in quanto ritengono di riuscire a risolvere i loro problemi in modo del tutto personale, egoistico, ignorando la lotta collettiva, cercando di realizzare se stessi senza pensare che ciò è impossibile senza la contemporanea realizzazione di tutti, vivendo completamente slegati dalle lotte popolari e rimanendo alla fine vittime delle proprie illusioni [...] Il recupero sociale di questi individui può avvenire allorché vengano, ristretti, condannati ed emarginati, anche materialmente, riuniti in una collettività forzata, dove possono ritrovare l'occasione e gli strumenti per una socializzazione [...] Solo con l'abitudine alla collaborazione tra detenuti, all'associazione, alla lotta contro forme istituzionalizzate di coazione, sfruttamento e repressione, il detenuto da ribelle e asociale può diventare un proletario, un rivoluzionario ma questo è pure il solo modo di recuperarlo socialmente. In caso contrario il carcere restituisce alla collettività solo due tipi di uomini: o dei criminali o delle larve. Tutto ciò è stato compreso molto bene da un numero sempre più grande di detenuti».

Un'altra grossa intuizione politica di «Lotta continua» fu quella che vide nel Sud l'occhio del ciclone della rivoluzione italiana.

Occorre a questo punto narrare la rivolta di Reggio Calabria dove, tra il luglio 1970 e il febbraio 1971, esplodono ininterrotte, violente sommosse popolari.

Dopo un timido tentativo di industrializzazione tra il 1960 ed il 1963, immediatamente rientrato dal 1964 in poi, il Meridione continua a spopolarsi nelle campagne (in cinque anni dal 1964 al 1969 gli addetti all'agricoltura diminuiscono di un milione) a vantaggio di una ripresa massiccia dell'emigrazione e di un gonfiamento dell'occupazione terziaria, quasi sempre alla ombra del sottogoverno.

Le tre città capoluogo della Calabria, nota D'Agostini, sono le prime tappe dei calabresi che si accingono ad emigrare:

«In tre città prive di industrie e senza prospettive di lavoro si concentrano migliaia di famiglie che tentano ogni espediente prima di decidersi a lasciare la propria terra per Torino, Milano, la Germania, la Svizzera. Unici sbocchi appaiono quelli dei settori commerciali e degli apparati burocratici, che costituiscono altrettanti centri di potere a disposizione di forze e clientele politiche». Tra il 1965 e il 1968 il settore commerciale aumenta a Reggio Calabria dell'8,26% (vi è un negozio ogni 25 abitanti) e i dipendenti della pubblica amministrazione negli stessi anni aumentano del 12,65%.

Masse di disoccupati, sottoccupati, diplomati e laureati senza lavoro, sono presenti in città, vera prefigurazione di quella che sarà la situazione analoga per tutta Italia dieci anni dopo.

A Reggio Calabria la popolazione attiva è del 30% (rispetto alla media nazionale del 36% e a quella del settentrione che è del 40%) e il 70% delle attività economiche si fondano sul settore terziario e sulla pubblica amministrazione.

E' in questa situazione che esplose a Reggio Calabria la rivolta del terziario antico (commercianti e artigiani) e nuovo (impiegati) oltre che del proletariato (pochi operai occupati) e del sottoproletariato (semi e sotto-occupati e disoccupati con alta scolarizzazione). La scintilla è la lotta contro Catanzaro (che sembra essere favorita dalle autorità centrali) per divenire capitale della costituenda Regione, con tutto ciò che nuova burocrazia, servizi e occasioni di lavoro comporterebbero. Per migliaia di

persone la battaglia per il capoluogo rappresenta la prospettiva di un lavoro (costruzione delle sedi degli organismi regionali, nuovi impieghi), ma anche una rivincita sul potere centrale responsabile della disoccupazione, della disgregazione sociale, dell'emigrazione, delle clientele e della repressione.

Il 14 luglio 1970 si ha un primo sciopero generale di 48 ore (la CGIL non aderisce a questa battaglia che definisce «di tipo campanilistico» e con tale presa di posizione si taglia fuori da quel momento in poi da ogni prospettiva di lotta) con un corteo di molte migliaia di persone che sfila per Corso Garibaldi e Piazza Italia. Parlano alla folla il sindaco democristiano e un consigliere provinciale missino. Viene occupata la stazione centrale. In serata la polizia disperde con cariche selvagge e senza preavviso la folla radunata intorno alla Prefettura, ferendo 40 lavoratori. Per reazione a tale violenza il giorno successivo varie barricate vengono erette in città. All'imbocco delle strade statali, dimostranti, con alla testa un consigliere provinciale democristiano, assaltano le federazioni del PCI e del PSI; molotov vengono lanciate contro le sedi della posta, del genio civile, della Provincia, del Comune e dell'ENEL; vengono incendiati autobus dell'AMA e traversine dei binari della ferrovia per Reggio-Lido.

Alle 21, un ferroviere della CGIL, Bruno Labate, di 46 anni, viene ucciso dalla polizia.

Il 16 luglio prosegue con violenza la lotta di strada. Centinaia di traversine ferroviarie tra Reggio e Cannitello sono distrutte. Viene bloccato il traffico ferroviario da e per la Sicilia, anche per la reazione del personale ferroviario all'uccisione del Labate; bloccati i traghetti dello stretto; incendiata la stazione di Reggio-Lido. La polizia ammassa in città 5.000 uomini. La TV accenna ai fatti come manifestazioni di «teppisti»: cosa che indigna ancor più i lavoratori della città.

Il 17 luglio le strade sono un campo di battaglia: bidoni di olii lubrificanti sono versati sulle strade per far slittare gli automezzi della polizia; autocarri pieni di pietrisco vengono scaricati dietro le barricate; fili di ferro vengono tesi attraverso i viali.

Il 18 luglio si svolgono in un clima di grande tensione i

funerali di Bruno Labate, cui partecipano 20.000 persone. Le forze di polizia vengono consegnate in caserma. Gruppi di dimostranti assaltano la questura, incendiano quattro automezzi della polizia, bloccano l'autostrada e gli ingressi alla città. Il sindaco democristiano lancia un invito alla calma e i socialcomunisti lanciano appelli per un ritorno alla normalità.

Il 19 luglio la città è bloccata: il traffico ferroviario è fermo sino a Villa S. Giovanni, fermi i trasporti pubblici, le poste e i telefoni, tutti gli operai sono in sciopero (malgrado la CGIL non lo proclami e inviti alla calma). Proseguono gli scontri con la polizia, mentre nuove barricate vengono erette nei quartieri periferici.

Il 20 luglio gruppi di giovani creano posti di blocco sulle strade statali tirrenica e ionica, si interrompono gli ingressi al porto e all'aeroporto, bloccate le ferrovie per il Nord e sospesi i servizi di traghetto sullo stretto, 400 giovani di Reggio vanno a Villa e fanno chiudere i negozi. Il PCI denuncia le azioni di «teppisti» e «mafiosi».

Il 21 luglio l'azione si allarga in provincia e molti blocchi stradali sono posti a Melito, Favazzina e Gallico. Gruppi di lavoratori si scontrano a Villa S. Giovanni con la polizia. Un centinaio di dimostranti di S. Stefano di Aspromonte occupano il ripetitore televisivo e interrompono i collegamenti con Roma. Intanto in città si svolge una manifestazione di 10.000 donne organizzata dalla curia vescovile con un discorso del vescovo e una petizione per il Prefetto in favore di Reggio capoluogo.

Il 29 luglio il Comitato di agitazione si scioglie e l'ala più estremista forma un «Comitato di azione» presieduto da Ciccio Franco (missino, ex segretario della CISNAL) e di cui fanno parte Demetrio Mauro, industriale del caffè, e l'ex partigiano Perna. Il Comitato lancia la parola d'ordine «boia chi molla per Reggio capoluogo» e proclama l'immediato sciopero generale. Il 30 luglio sono bloccate le poste, i telefoni e il telegrafo. Una «pubblica adunata», indetta dal Comitato di azione, raccoglie in piazza diecimila persone. Lo sciopero prosegue unanime per tutto il 31 luglio. Gruppi di dimostranti vanno in processione al santuario dell'Eremo dietro un grande cartello: «Maria, solo tu ci

sei rimasta»; entrano nel santuario ove asportano il quadro della Madonna della Consolazione, patrona della città, e la portano in processione per le strade della città, dove si affollano migliaia di persone. Il vescovo Ferro, in paramenti sacri, pronuncia un breve discorso e invita alla restituzione del quadro, che, solo dopo molti dinieghi dei dimostranti e solo in tarda serata, viene riportato al santuario.

Nei giorni seguenti il movimento rifluisce rimanendo chiusi solo i negozi del centro e aperti quelli di periferia, mentre funzionano nuovamente le ferrovie e la Banca d'Italia.

La ripresa della sommossa si ha con il 15 settembre quando in tutti i rioni vengono erette barricate con la partecipazione di migliaia di donne e di giovani. Inizia la fase che vede passare in seconda linea la borghesia grassa, media e piccola della città (che pure continua ad appoggiare in mille modi il moto) e vede venire alla ribalta il proletariato di Reggio Calabria che si fa carico in prima persona della lotta diretta contro polizia e carabinieri. Per proletariato, in una città tardo-capitalista del meridione d'Italia degli anni '70, si intende una piccola frazione di operai e una stragrande maggioranza di disoccupati, semioccupati, sottoccupati, dimoranti nei rioni periferici, spesso in attesa dell'emigrazione per il Nord o per l'estero. *La rivolta di Reggio dopo il 15 settembre sarà una rivolta squisitamente proletaria.* La direzione sarà ancora in mano all'ala fascista populista e barricadera (rispetto all'ala «moderata» missina in doppio-petto) ben impersonata dal «sindacalista» fascista Ciccio Franco; ma la rivolta sarà opera del proletariato reggino, solo contro tutto l'apparato militare dello Stato.

E del resto aveva colpa il proletariato reggino se la sinistra storica si era autocastrata sin dal primo giorno, considerando la lotta come campanilistica? O se la sinistra extraparlamentare non esisteva a Reggio? La realtà è che con il 15 settembre inizia la fase della rivolta che coinvolge tutto il popolo di Reggio guidato dal proletariato, che lotta soprattutto nei suoi rioni popolari, di Sbarre e S. Caterina alle due estremità della città, facendone due roccaforti.

Sono bloccati gli ingressi alla città e perfino gli accessi

all'ospedale. Gruppi di popolani impegnano scontri violenti con la polizia. Nel pomeriggio prosegue la battaglia di strada, finché la polizia viene ritirata dalle strade e posta a presidio della Prefettura, della Questura e degli scali ferroviari. Intanto migliaia di dimostranti incendiano e devastano l'Esattoria Comunale e i locali della Posta, oltre alla sede del PSI e dell'INAIL. Il 16 settembre proseguono durissimi gli scontri: la città è bloccata dalle barricate che il popolo aveva eretto, impedendone poi la rimozione alla polizia. Duecento giovani lanciano con le fionde dal sagrato del Duomo sassi e pallini di piombo; la polizia risponde con bombe lacrimogene fin dentro il Duomo; vengono rotte le lampadine dell'illuminazione pubblica per rendere più difficili gli spostamenti alla polizia. Al rione popolare di Sbarre si appicca il fuoco all'ufficio postale e alla Cassa di Risparmio.

Il 17 settembre sin dal primo mattino avvengono violentissimi scontri tra il popolo di Reggio Calabria e la polizia. Le barricate si moltiplicano nei rioni di Sbarre, Ferroviari e Gabbione, Pescatori, Campi, Modena, S. Caterina, che diventano impenetrabili alla polizia. Al Ponte Calopinace, che congiunge Sbarre al centro della città, una betoniera scarica cemento a presa rapida. Un cartello all'imbocco dell'autostrada dice: «E' ora di finirla con le pietre. E' ora di passare alle armi». Nel pomeriggio i popolani assaltano lo scalo merci e il deposito locomotive per bloccare la ferrovia. Alle ore 19,30 al rione Pescatori viene ucciso da un colpo di moschetto Angelo Campanella di 45 anni, capo operaio, padre di sette figli e vengono feriti da colpi di arma da fuoco tre popolani e un carabiniere. Corre voce di un eccidio con decine di morti; la popolazione, piena di odio, attacca e svaligia tre armerie con un bottino di 120 tra fucili e pistole e moltissime munizioni.

Mille popolani si raccolgono in Piazza Duomo, assaltano la Questura con sassi e molotov. Contrattaccati dalla polizia, si rifugiano nella cattedrale e fanno suonare a stormo le campane. Una fragorosa esplosione crea panico tra i poliziotti che fuggono disordinatamente e calpestanto un loro brigadiere che muore. Il deposito locomotive è in fiamme, mentre esplodono due cisterne di nafta.

Il 18 settembre gli scontri proseguono al mattino e nel pomeriggio; viene tentato un nuovo assalto alla Questura; vengono dati alle fiamme il Genio Civile, l'Intendenza di finanza e la Stazione di S. Caterina e viene bloccato l'accesso al porto. Alle ore 22 inizia uno sciopero dei ferrovieri proclamato dai vari sindacati, esclusa la CGIL, che viene contestata dai propri iscritti, molti dei quali restituiscono le tessere. In tal modo il 19 settembre il blocco della città è completo: fuori della città sono fermi i treni e fermi i traghetti; nella città le barricate bloccano ogni forma di circolazione per la polizia e i carabinieri che sono circondati nei loro accuartieramenti (caserme), scuole e alberghi requisiti. Durissimi scontri avvengono al porto dove i popolani cercano di impedire lo sbarco di rinforzi e di rifornimenti per polizia e carabinieri.

Lo sciopero durerà in totale fino al 22 settembre cioè per 23 giorni. Il ministro degli Interni parlerà di 23 scontri con la polizia, 12 attentati dinamitardi, 25 cortei di massa, 32 blocchi stradali e 14 ferroviari, 4 attacchi alla Questura, 6 attacchi alla Prefettura, 283 fermati e 426 denunciati, feriti 191 tra polizia e 37 tra popolani, morti due popolani e un poliziotto. Radio Tirana, in una trasmissione del 20 settembre, malgrado la direzione della rivolta sia in mano ad elementi fascisti o democristiani per l'insufficienza politica della sinistra rivoluzionaria che non sa porsi alla sua testa, comprende a fondo il carattere popolare e proletario della sommossa e la esalta come «rivolta proletaria».

Dopo quindici giorni di relativa stasi la rivolta riprende il 7 ottobre quando il Comitato di azione proclama lo sciopero generale, avendo ancora una volta il governo respinto la richiesta di fare di Reggio il capoluogo della Regione. Negozi e uffici sono chiusi e bloccati i servizi pubblici. Barricate vengono elevate nel centro della città, sul ponte Calopinace e nel rione di S. Caterina dove riprendono gli scontri con la polizia. L'8 ottobre viene bloccata la stazione centrale, contrastata da cariche della polizia che vuole impedire il blocco del traffico ferroviario. Viene incendiata la sede della Cassa di Risparmio. Il 9 un attentato al tritolo fa saltare 40 metri di binario tra Gioia Tauro

e Rosarno. Ferme le scuole, le banche, gli esercizi pubblici; blocchi vengono eretti sulle statali tirrenica e ionica; scontri con la polizia avvengono nei rioni Sbarre, Santa Caterina, Ferrovieri, Piazza Italia e Corso Garibaldi. Il 10 lo sciopero continua unanime nella città paralizzata. La polizia abbatte alcune barricate con la ruspa e nel pomeriggio la popolazione le ricostruisce. Le navi traghetto in arrivo vengono dirottate a Vibo Valenzia. L'11 ottobre Reggio è totalmente isolata dal resto del paese; non si entra e non si esce.

Colonne di auto e camion sono bloccate sulla statale tirrenica e sulla ionica. Furibondi scontri con la polizia avvengono ai ponti Calopinace e della Libertà che collegano al centro i rioni di Sbarre e S. Caterina. Se la polizia riesce ad espugnare le barricate sui ponti può riaprire il traffico sulle statali. I popolani si difendono duramente e vengono esplosi colpi di pistola: un agente è ferito a Calopinace, due a ponte della Libertà. Si dà ordine alla polizia di ritirarsi, mentre nelle caserme si hanno manifestazioni di protesta e nervosismo. Vengono incendiati l'edificio della Posta-Ferrovia e una cabina dell'ENEL. Il 12 e 13 ottobre continua il blocco della città. Il 13 numerosi cortei di dimostranti percorrono il centro e la periferia. Il 14 ben 1.200 poliziotti sgomberano le barricate che bloccano gli accessi alla autostrada e al porto, ove può attraccare la prima nave traghetto piena di rinforzi per la polizia. Nel pomeriggio divampano gli scontri sul ponte della Libertà: un agente è ferito da un colpo di arma da fuoco e due popolani da un candelotto di dinamite. Altri scontri avvengono al Ponte Calopinace ove la polizia è costretta a ritirarsi. La promessa del primo ministro Colombo, che sarà il Parlamento a pronunciarsi sulla questione del capoluogo, allenta la tensione e fa cadere nei giorni successivi lo sciopero.

Occorreranno tre mesi perché, con il gennaio 1971, la rivolta di Reggio entri nella sua quinta ed ultima fase. Il 21 gennaio inizia lo sciopero generale proclamato dal Comitato di azione. Non riesce per la prima volta generale: aderiscono i dipendenti comunali, gli studenti e i commercianti del centro; lavorano invece gli operai della fabbrica OMECA, gli edili, i ferrovieri, e i

commercianti di periferia. Questo sarà l'inizio del riflusso della lotta e, nel giro di alcuni mesi, il suo estinguersi.

Reggio, una città di poco più di 150.000 abitanti, alla fine gennaio è presidiata da 10.000 uomini tra polizia, carabinieri e contingenti militari, appoggiati da autoblindate e mezzi cingolati. Nei dintorni, le alture di Scilla sono presidiate da alpini, quelle di Bagnoca dai bersaglieri, mentre a Villa S. Giovanni sono accuartierati i paracadutisti.

La rivolta di Reggio Calabria ha carattere di radicalità e di volontà eversiva di grandissime masse popolari. Lotta continua, che sino allora aveva seguito solo nel Centro-Nord Italia, la vede da subito, malgrado la strumentalizzazione fascista, come componente attiva del processo rivoluzionario e ne esalta il carattere proletario, in mezzo allo scandalo della sinistra storica e di quella extraparlamentare. E' il Sud la catena più debole? Inchieste sul Sud vengono iniziate sul giornale «Lotta continua» dal febbraio 1970, come preliminari all'intervento politico successivo, sui braccianti delle Puglie e della piana di Sibari, sugli studenti a Castrovillari, sulla FIAT in Abruzzo e Molise, con interventi di operai meridionali emigrati al Nord come collegamento tra la lotta del Nord e del Sud, inchieste ed interventi a Orgosolo, S. Benedetto del Tronto e Vibo Valenzia.

«Lotta continua» del 30 ottobre dedica sei pagine a Reggio Calabria, col titolo *Reggio proletaria, Reggio rossa*. Nel fondo l'indicazione politica *Che fare? Il futuro di Reggio dipende anche da noi* dove si legge che, poiché i fascisti hanno abbandonato il proletariato, «dirigiamo noi. Occorre non pagare più l'affitto e i trasporti, non pagare le tasse, non fare il servizio militare, non votare, organizzarsi in assemblee di quartiere [...] In una parte d'Italia, a Reggio Calabria, è iniziata la lotta armata [...] Lottare contro lo Stato, contro i padroni, contro lo sfruttamento, la disoccupazione, l'emigrazione».

Al convegno di Lotta continua del luglio 1971 viene lanciata l'idea di un quotidiano per il Sud. Questo uscirà per pochi numeri: si chiamerà: «Mo che il tempo si avvicina», fatto con

pochissimo testo e molte fotografie; ma nel complesso mal riuscito.

A seguito di questi interventi Lotta continua si ramificherà con numerose presenze anche nel Meridione.

Accenniamo, indicandole, ad altre principali iniziative politiche delle organizzazioni post-sessantottesche e in particolare di Lotta continua.

a) Occupazioni di case ad opera di sfrattati o di lavoratori abitanti in case fatiscenti o con canoni di locazione altissimi, come quella di Quarto Oggiaro a Milano del maggio 1970. Parola d'ordine: «La casa si prende. L'affitto non si paga». La stessa parola d'ordine sarà ripresa per le occupazioni al quartiere Gallarate a Milano nel settembre 1970 e dalle 500 famiglie che occupano le case a Roma nell'aprile 1971 o nella stessa primavera a Palermo. Negli stessi mesi si lotta per i trasporti gratis a Milano.

b) Invenzione degli slogan ritmati nelle manifestazioni, come elemento di coesione corale della massa, oltre naturalmente che come parole d'ordine politiche su cui far leva. Meriterebbe che qualcuno li elencasse e ne studiasse la metrica martellante che esprime e sottolinea l'incalzatura dei partecipanti alle manifestazioni di massa.

Ne elenchiamo alcuni a solo scopo di esempio:

«fascisti, carogne, tornate nelle fogne»

oppure:

«siamo sempre più incazzati, con padroni e sindacati».

c) Lavoro nei quartieri popolari, specie dopo il luglio 1971, con iniziative assistenziali e ricreative: doposcuola, asili, ambulatori.

d) I soldati sono considerati elementi della rivoluzione perché «sono proletari in divisa» e nelle caserme si costituiscono organizzazioni clandestine. Si appoggiano anche le rivendicazioni dei poliziotti che protestano nelle caserme contro gli ufficiali. Si organizzano e si appoggiano gli scioperi della fame nelle caserme. Un titolo del giornale «Lotta continua» del 14.V.1970: *Servizio Militare: L'organizzazione rivoluzionaria nell'esercito.*

e) Inchiesta sullo squadristo (dal numero di ottobre 1970 e per tutto il 1971 su «Lotta continua») puntuale e precisa: con nomi, cognomi, biografie, fotografie dei vari neo-squadristi (indicandoli, uno per uno, per nome e con i rispettivi indirizzi, come i fascisti facevano nel 21 contro gli antifascisti). *Chi sono. Chi li comanda. Chi li paga.* La campagna è efficacissima. La grande forza dello squadristo del 1920-1921 era stata la mobilità delle squadre e l'essere i membri sconosciuti nei vari paesi ove operavano. Con questa inchiesta invece gli squadristi pagati dai padroni vengono conosciuti uno per uno dalle masse e uno per uno sono costretti a temere per loro e i loro familiari, senza più la garanzia di impunità che gli veniva dall'anonimato.

f) *Sequestriamo i padroni* popolarizza l'uso della gogna popolare nei confronti di capi, capetti e fascisti, dal Trentino (sindacalista CISNAL) all'Emilia (alla Ducati di Bologna) ove si propagano i cortei interni dentro le fabbriche, pestaggi di capi e crumiri, blocchi stradali, insieme alle fondamentali richieste del sessantatove: rifiuto del cottimo e categoria unica per tutti.

g) Se il nemico ti perseguita è bene. Vuol dire che stai colpendo giusto. Al febbraio 1971 si contano circa un migliaio di processi in corso contro militanti di Lotta continua.

Perché Lotta continua non ha raccolto stabilmente i frutti di tutte le sue intuizioni ed iniziative politiche per divenire il partito della rivoluzione italiana ed anzi, dopo il 1972, ha cominciato a entrare in crisi? La ragione si deve ricercare nel carattere piccolo-borghese di Lotta continua e non solo come appartenenza sociale dei quadri, quasi tutti studenti o ex studenti, ma come ideologia e linea politica.

Quando si dice piccolo-borghese non si intende adoperare un termine che vuol suonare peggiorativo, ma qualificativo, di una mentalità e di un costume. Per piccolo-borghese si intende molta fantasia e intuizione, ma poca perseveranza nel lavoro pratico, quello che Marx chiamava «lavoro della talpa»; per piccolo-borghese si intende una visione obiettiva politica spesso offuscata da idealismo e soggettivismo. In altri termini le tante ed eccellenti campagne di natura politica lanciate da Lotta conti-

nua non avevano quasi mai un retroterra politico e organizzativo su cui marciare, confrontarsi con le masse, ritornare al partito per l'ulteriore prosecuzione o modifica, ridiventare poi patrimonio delle masse e così via. Erano spesso delle mirabili intuizioni (a cui mancavano le gambe operative per divenire parole d'ordine organiche al popolo) che, dopo averle soggettivamente percepite, venivano abbandonate anziché farne oggetto di continue e ininterrotte campagne (per il piccolo borghese pensare una cosa equivale a farla) perché penetrassero nel popolo e dal popolo ritornassero, anche modificate, ai quadri.

Di qui gli immediati successi e le altrettanto subitane cadute di LC sino al 1972-73, allorché si esaurisce l'inventiva rivoluzionaria di questa organizzazione, man mano che si ingrandisce e si struttura come partito.

Poiché la lotta non è più di «una estate», ma diviene di lunga durata, l'organizzazione deve fare i conti con il lavoro di talpa di tutti i giorni: è allora che l'inventiva, lo spontaneismo e talvolta l'avventurismo di LC si tramutano nel giro di un anno, e talvolta di pochi mesi, in un piatto opportunismo.

Lotta continua è dilaniata da una contraddizione ineliminabile. Da un lato è spontaneista, e cioè tutte le lotte sono buone al fine di conquistare «l'autonomia» di classe del proletariato attraverso lo «smascheramento del ruolo controrivoluzionario dei sindacati e dei partiti parlamentari». Dall'altro lato, man mano che LC cresce e si rafforza, cresce e si rafforza un centro al vertice, di tipo leninista tanto criticato, che è quello che decide la linea politica per tutta l'organizzazione e che non è «una avanguardia interna», come aveva teorizzato Sofri.

E' a questo punto, dopo la dura sconfitta del Cile (12 settembre 1972), che segnerà una svolta a destra di tutti i gruppi rivoluzionari italiani, che Lotta continua scopre «la tattica», cioè la politica di tutti i giorni nel sistema, in ultima: la politica borghese. Nasce la *svolta* di Lotta continua che vede nella «unità-lotta» con i revisionisti l'asse portante della propria strategia, senza accorgersi che l'unità-lotta con i revisionisti è quella della pulce con l'elefante. Nella primavera del 1973 Sofri dichiara: «Siamo disponibili alla più grande unità sui temi come

l'antifascismo [...] vogliamo che esplodano le contraddizioni tra il vertice e la base del movimento operaio (cioè il PCI) [...] non siamo contrari a una battaglia per i diritti democratici».

Guido Viale nello stesso periodo dichiara: «E' tempo di cambiare strada per noi e per i comunisti e cominciare a vedere seriamente quali battaglie si possono condurre insieme in un clima d'autonomia e di reciproco rispetto». Questo mentre il PCI si accinge a divenire la nuova ancora di salvataggio per la borghesia tardo-capitalista.

Da qui nascerà l'indicazione di Lotta continua di votare per il PCI alle elezioni politiche del 1973 e a quelle regionali del 1975, mentre prima di allora LC era stata astensionista.

Per un confronto-scontro con il PCI revisionista occorre un partito rivoluzionario con una profonda preparazione teorica (sapere come e perché combattere contro il revisionismo, che è l'ideologia della borghesia penetrata nel movimento operaio), una grande pratica politica rivoluzionaria e una salda organizzazione.

Viceversa la lotta-unità tra la pulce Lotta continua e l'elefante PCI fu decisa fin dall'inizio, e non solo e non soprattutto per la debolezza numerica e organizzativa della prima, quanto per la sua enorme debolezza ideologica, politica e organizzativa nei confronti del revisionismo.

Nel giro di pochi mesi l'unità prevalse sulla critica e LC divenne sempre più e per alcuni anni l'appendice giovanile e studentesca del partito revisionista.

La giustificazione teorica fu data attraverso una interpretazione dei fatti cileni che si può così riassumere: poiché le masse sono nella stragrande maggioranza sotto l'egemonia revisionista e poiché la crisi capitalista è lunga e tortuosa, occorre che i rivoluzionari spingano ed aiutino i revisionisti ad andare al governo (come il MIR aveva fatto con Unità popolare nel Cile): questo serve da un lato a fare maturare la situazione, acutizzando la lotta di classe e avviando una situazione pre-rivoluzionaria e dall'altro smaschera agli occhi delle masse la funzione conciliatorista e controrivoluzionaria dei revisionisti.

Questa politica, che non aveva pagato nel Cile, divenuto lo

Stato modello golpista del Sud America, era la politica applicata dai bolscevichi, che avevano sostenuto i menscevichi «come la corda sostiene l'impiccato», nel '17 russo. Ma questo era avvenuto in un contesto di aperta crisi rivoluzionaria e senza che il revisionismo russo allora avesse la forza che ha oggi il revisionismo nel capitalismo occidentale.

In più tale politica appare addirittura suicida nell'Italia degli anni Settanta, dove l'andata dei revisionisti al governo (come gli anni successivi dimostreranno) avverrà quando sarà voluta dai grossi capitalisti e costituirà un enorme rafforzamento della borghesia, con la divisione in due del popolo e la persecuzione dei militanti rivoluzionari da parte dell'apparato revisionista divenuto polizia e organo di repressione in seno alla classe operaia <sup>27</sup>.

Per quanto riguarda il Manifesto, questo gruppo non si è mai dichiarato, ad onor del vero e neppure a parole, un partito rivoluzionario; né vuole esserlo, tutto inserito come è nel sistema tardo-capitalista di cui rimane un oppositore «radicale». Tutto il gruppo dirigente è formato da allievi di Togliatti, dirigenti nazionali durante il ventennio di degenerazione revisionista del PCI. Si sono staccati dal partito, perché questo ha abbandonato sfacciatamente il revisionismo togliattiano, fatto di compromessi con i principi, per divenire apertamente padronale e governativo; ed è alla politica togliattiana che vorrebbero tornare. Del resto il Manifesto è e rimane un partito parlamentare borghese e tutte le sue campagne ruotano sempre attorno al parlamento <sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Da allora (fine del 1972) sino alla sconfitta delle liste di Democrazia proletaria (nelle quali LC confluirà con il PdUP e AO) alle elezioni politiche del 20.VI.76, LC entra nell'area opportunistica, cessa di essere rivoluzionaria e anche ribelle e perde molti addentellati con il proletariato italiano. Dopo la sconfitta elettorale, LC riconoscerà tale errore, romperà di nuovo con il revisionismo, ma ne uscirà profondamente scossa nella propria identità politica ed ideologica, si autoscioglierà come organizzazione e rimarrà solo come giornale, specchio di una feconda crisi di tutta la sua area.

<sup>28</sup> Il Manifesto si autoisola volontariamente dagli altri gruppi della sinistra extraparlamentare; non vuol anzi essere considerato tale. Non entra neppure nel Comitato nazionale contro la strage di stato. Si presenta alle elezioni del '72 non riportando alcun deputato eletto; ma riprova nel 1976, dopo la fusione nel PdUP, con le liste di DP nelle quali vengono eletti alcuni deputati.

L'altro gruppo (di quella che era chiamata la triplice con LC e Manifesto) è Avanguardia operaia <sup>29</sup>.

La caratteristica di questo gruppo era, all'opposto di LC, quella di privilegiare l'organizzazione contro lo spontaneismo e la quasi puntigliosa ricerca ideologica rispetto alla fantasiosa improvvisazione politica dei lottacontinuiti.

Queste caratteristiche, insieme a contenuti antirevisionistici (il loro slogan era: «lo stato borghese si abbatte e non si cambia») avevano consentito ad AO una crescita di quadri modesta ma graduale, senza grandi successi, ma neppure insuccessi, senza campagne clamorose, ma anche senza errori e sbandate; finché nel 1973 AO arriva ad avere un'organizzazione a livello nazionale di 8.000 militanti e deve anch'essa fare i conti con le masse che influenza nel mare della lotta di classe.

Dal 1972 in poi si nota in AO un affievolimento nella polemica antirevisionista a livello ideologico e una sempre minore autonomia dei CUB dai sindacati. Sul terreno politico AO si affianca al PdUP (PSIUP e Manifesto unificati) nelle lotte che li vedono sempre più a fianco dei revisionisti, anche se come pungolo critico (dalle elezioni regionali del giugno 1975 a quelle nazionali del giugno 1976).

Un gruppo che accentuerà invece il suo antistituzionalismo è Potere operaio, sorto nel settembre 1969 in rottura col gruppo di Lotta continua (sorto nello stesso periodo) di cui aveva la stessa matrice economicista-operaistica. Dirigenti più conosciuti erano Oreste Scalzone, Daghini, Piperno, Negri, Gambino, Tolin, tutti quadri del movimento studentesco. Per questo gruppo l'organizzazione politica passa attraverso «il rifiuto del lavoro» e quindi è «l'organizzazione soggettiva del rifiuto». Questo soggettivismo operaio sarebbe il motivo unificante nei

<sup>29</sup> Il gruppo dirigente si forma a Milano nel 1968 (Silvana Barbieri, Luigi Bello, Silverio Corvisieri, Massimo Gorla, Stefano Semenzato, Luigi Vinci, ecc.) e proviene in gran parte dalla IV Internazionale, dopo un lavoro di base tra gli operai di alcune grandi fabbriche, specie di Milano. Si presentano con un opuscolo: *Per il rilancio di una politica di classe* (ed. Samonà e Savelli) con esperienze operaie (Siemens, Corsico, Sip, Pirelli, Bicocca e ATM. ecc.). Nel dicembre '68 esce il primo numero della rivista «Avanguardia operaia». Il n. 2 del maggio '69 annuncia l'unificazione di AO di Milano con il Circolo Lenin di Mestre e il Circolo Rosa Luxemburg di Venezia.

paesi capitalisti e in quelli «socialisti», nelle regioni dello sviluppo e in quelle del sottosviluppo. Decisivo è sganciare il salario dalla produttività padronale per far saltare il sistema. Questo idealismo e soggettivismo esasperati li porterà sempre più verso l'avventurismo e la militarizzazione fino all'autoscioglimento del 1975 per confluire nell'area dell'«Autonomia».

Con gli ultimi mesi del 1973 termina la nostra narrazione e si chiude un periodo storico di lotte dei proletari italiani. Quelle che seguiranno da allora e negli anni seguenti saranno lotte con caratteristiche del tutto diverse da quelle passate perché troveranno il loro fondamento su un quadro economico, sociale e politico ancora una volta completamente mutato.

Con l'inverno 1973 infatti (la scintilla sarà la crisi petrolifera) avrà inizio e verrà alla luce una crisi strutturale del sistema capitalistico che durerà per un intero periodo storico, e cioè per molti decenni (salvo che il capitalismo decida di interromperla con la guerra o il popolo sappia interromperla con la rivoluzione). Tale crisi consisterà nel far vivere insieme stagnazione produttiva e inflazione da costi (sino ad allora un male era servito da rimedio all'altro e viceversa).

Tale crisi significherà per il proletariato disoccupazione di massa, lavoro nero, sottoccupazione e per tutto il popolo diminuzione del tenore di vita per l'inflazione galoppante.

La «società dei consumi» finisce nel 1973 e da allora, repentinamente, subentra «la società dei sacrifici», naturalmente per i lavoratori.

Questa situazione economica, che comincia a capovolgersi nel giro di pochi mesi nell'inverno 1973, determina negli anni successivi nuove forme di lotta: occupazione in massa delle case vuote (anche se si erano avuti alcuni casi sino dal 1970-71); autoriduzione delle tariffe pubbliche (luce, gas, trasporti) ecc.; «espropri proletari», e cioè furti politici, in supermarket e negozi da parte di giovani disoccupati o meno; lotte di massa del 1977 del proletariato giovanile a Roma e Bologna; azioni di «propaganda armata» da parte delle BR (che già avevano iniziato ad operare nel 1972-73) e dei NAP, e poi negli anni successivi

da parte di vari gruppi autonomi; movimento femminista che si rivolta ai propri uomini «rivoluzionari»; tentativo di rendere omogeneo e coerente «il personale» con «il politico» (cosa che era mancata nelle precedenti generazioni di rivoluzionari).

Di fronte a questa crisi del capitalismo, il PCI, che per trent'anni, più bene che male, stando all'opposizione, aveva incanalato il malcontento delle masse, diviene governativo con «l'astensione», a partire dal 1976 (le masse lo chiameranno governo Andreotti-Berlinguer).

In tal modo il popolo dovrà sopportare sulle sue spalle, oltre alle vecchie due montagne di sempre (l'imperialismo internazionale e il capitalismo italiano), anche la terza montagna costituita dal revisionismo divenuto governativo, che dividerà il popolo. Di qui il successo della richiesta dei nove referendum radicali come forma di ribellione libertaria al nuovo «regime» DC-PCI.

Ma tutto costituirà il nuovo ciclo di lotte proletarie che comincerà *dopo il dicembre 1973*, come conseguenza dei profondi mutamenti economici-sociali e politici, che daranno inizio ad un nuovo periodo storico.